

Giovanni Vitolo

***Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV***

[A stampa in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, vol. I, Napoli 2000, pp. 3-34 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

La grave dispersione di fonti relative al Medioevo che il Mezzogiorno ha subito nel corso dell'Età moderna ha contribuito non poco ad alimentare la convinzione, largamente diffusa, che l'Italia meridionale sia rimasta estranea alle nuove e più avanzate esperienze religiose, che il laicato andava conducendo nel pieno e nel tardo Medioevo in altre aree della penisola<sup>1</sup>: convinzione che è possibile rimettere in discussione, da un lato, mediante una più attenta utilizzazione di documenti già noti ma non adeguatamente valorizzati, dall'altro cercando di acquisire nuova documentazione attraverso l'esplorazione sistematica di fondi archivistici poco noti e dei manoscritti degli eruditi del Sei-Settecento<sup>2</sup>. Chi scrive ha intrapreso da tempo l'una e l'altra strada, con l'obiettivo di pervenire ad una riconsiderazione complessiva della storia religiosa del Mezzogiorno medievale. Un esempio della fecondità di una ricerca del genere è fornito dai due documenti che qui si presentano, dai quali emergono con evidenza sia novità di carattere istituzionale sia elementi che consentono di inserire appieno Napoli in quel fervore di iniziative caritative e assistenziali che caratterizza le aree più dinamiche dell'Europa del tardo Medioevo. Il più antico, del 15 giugno 1179, è stato pubblicato nel 1882 da C. Minieri Riccio<sup>3</sup> sulla base dell'originale andato poi distrutto nel 1943, ma finora era passato del tutto inosservato; qui se ne dà comunque una nuova edizione, basata su una trascrizione del Settecento, eseguita da qualcuno che doveva avere con la scrittura del tempo (la cosiddetta *curialesca*) una maggiore familiarità dell'erudito ottocentesco. Il secondo, del 19 gennaio 1385, è invece del tutto inedito ed è conservato in un fondo archivistico un po' particolare, quello del Museo civico Filangieri di Napoli, che contiene quasi esclusivamente documentazione relativa all'Età moderna<sup>4</sup>.

*La congregatio et fraternitas di S. Bartolomeo*

Il primo è una convenzione stipulata tra Giovanni, abate della comunità monastica di S. Salvatore *in insula maris* (vale a dire nell'isoletta di Megaride, oggi Castel dell'Ovo), da qualche decennio trasferitasi in terraferma, presso la chiesa suburbana di S. Pietro a Castello<sup>5</sup>, nel *Castrum*

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento è ormai assai vasta e non è possibile darne in questa sede un quadro adeguato; basti il rinvio a *Storia dell'Italia religiosa*. 1. *L'Antichità e il Medioevo*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory e A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1993 e a due altri libri recenti, dai quali è possibile risalire alla storiografia precedente: si tratta dei voll. I e II dei «Quaderni di storia religiosa», diretti da G. De Sandre Gasparini, G.G. Merlo e A. Rigon, dedicati, rispettivamente, a *Uomini e donne in comunità* (1994) e a *Religiones novae* (1995).

<sup>2</sup> Un esempio delle sorprese che possono venire dai manoscritti degli eruditi del passato è fornito da A. Ambrosio, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti del Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno, Carlone, 1996 (Iter Campanum, 4) e da G. Vitolo, *Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra Medioevo ed Età moderna*, in *Studi in memoria di Iole Mazzoleni*.

<sup>3</sup> *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. Supplemento*, parte prima, Napoli 1882, pp. 16-20. Il contenuto del documento era comunque già noto a B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1881, p. 312, n.1, ma sulla base di un regesto contenuto nei *Notamenta* del monastero di S. Sebastiano (se ne parla anche in II/1, pp. 12 e 383 n). Per il documento il Capasso propone la data del 1164, che però non si accorda con i dati della XII indizione e del tredicesimo anno del regno di Guglielmo I (1154-1166). Questi infatti nel 1164, quando correva la XII indizione, era al decimo e non al tredicesimo anno del suo regno, che peraltro durò solo dodici anni. I dati cronologici del documento concordano invece tra di loro se riferiti al suo successore Guglielmo II (1166-1189), il quale nel 1179 era appunto al tredicesimo anno del suo regno ed allora correva ugualmente la XII indizione. Con la data del 1164 il regesto pubblicato dal Capasso è citato anche da C. D. Fonseca, «*Congregationes clericorum et sacerdotum*» a Napoli nei secoli XI e XII, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della I settimana di studio (La Mendola, sett. 1959), Milano, Vita e Pensiero, 1962, vol. II, pp. 265-281, qui p. 278, e da G. Capone, *La collina di Pizzofalcone nel Medioevo*, Napoli, Arte Tipografica, 1991, p. 33.

<sup>4</sup> Del fondo esiste ora un inventario completo: R. De Lorenzo-N. Barrella, *Ritratto di famiglia in un museo. Carte del museo civico Gaetano Filangieri*, Napoli 1996 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Napoli).

<sup>5</sup> La chiesa era detta così appunto perché sorgeva nell'area dell'antico *Castrum Lucullanum*, distrutto dai Napoletani nel 902 per timore che venisse occupato dai Saraceni: Capone, *La collina di Pizzofalcone*, cit., p. 45 ss. Sul monastero

*Lucullanum*, e i primiceri di una confraternita mista di preti e di laici, che appare molto originale nella sua configurazione. La novità consiste principalmente nel fatto che preti e laici costituivano due gruppi distinti, ognuno con un proprio primicerio, anche se operavano in piena unità di intenti. I preti erano in tutto quattordici, compreso il primicerio Giovanni *Burractio*, mentre i laici erano molto più numerosi, dato che alla stipula dell'atto ne intervennero ben quarantaquattro, compreso il primicerio Giovanni *Buccavetere*, e per giunta dichiararono di agire anche per conto di altri *fratres et sorores*. L'unità delle due componenti era assicurata dall'esistenza di una autorità superiore, quella dell'abate del monastero di S. Salvatore-S. Pietro, che aveva piena giurisdizione sulla confraternita, dato che, tra l'altro, era riservata a lui la nomina sia del primicerio dei preti sia di quello dei laici. Ma, procediamo per ordine e descriviamo prima nei dettagli il contenuto dell'atto.

Come si diceva, si tratta di una convenzione, che però si configura anche come statuto del sodalizio, del quale si sa che già esisteva nel 1145 nel *Castrum Lucullanum* ed aveva come primiceri, per i preti, Stefano Coccula e per i laici il già citato Giovanni Buccavetere<sup>6</sup>; non sappiamo però presso quale chiesa fosse insediato, dato che lo scarno regesto del documento del 1145 pubblicato dal Capasso<sup>7</sup> ci dice soltanto che i due primiceri fecero una permuta con il prete Giovanni de Rigale, custode della chiesa di S. Simeone a Nido, ottenendone la chiesa di S. Venere, sita ugualmente nel *Castrum Lucullanum*, insieme ai beni ad essa annessi: chiesa che dovette diventare la sede del sodalizio. Il 4 gennaio del 1179 i confratelli, per motivi che non è dato di conoscere, decisero di trasferirsi in città, effettuando una seconda permuta, questa volta con il monastero di S. Salvatore-S. Pietro, al quale cedettero la chiesa di S. Venere; in cambio ottennero un orto nei pressi della chiesa di S. Giovanni Maggiore, all'interno del quale sorgeva la cappella di S. Bartolomeo apostolo (detta poi della Strettola)<sup>8</sup>, che i confratelli si impegnarono a restaurare e a dotare di nuovi edifici per farne, appunto, la loro sede<sup>9</sup>. Non conosciamo, come si diceva, i motivi del trasferimento, ma possiamo facilmente intuirli: da un lato, l'interesse dei confratelli ad avere una sede all'interno della città, e quindi più comoda e prestigiosa, posta com'era nei pressi della basilica di S. Giovanni Maggiore, una delle quattro chiese battesimali (parrocchiali) di Napoli (*catholicae maiores*)<sup>10</sup>; dall'altro l'esigenza della comunità monastica di S. Salvatore-S. Pietro di acquisire altri edifici per una più adeguata sistemazione nell'area del *Castrum Lucullanum*. Quello che invece non si riesce a capire è il motivo per il quale la *congregatio et fraternitas*, che dall'atto del 1145 sembra del tutto autonoma, risulta nel gennaio del 1179 *iuris propria* del monastero, tanto è vero che nel giugno successivo i due primiceri promettono di non dilapidare i beni del sodalizio, ma anzi di accrescerli nella misura del possibile, riconoscendo nello stesso tempo all'abate la facoltà di annullare eventuali atti di alienazione da loro compiuti ed impegnandosi a

---

di S. Salvatore, trasferitosi sulla terraferma in seguito alla destinazione dell'isola a struttura difensiva, operata dai Normanni, v. Capasso, *Monumenta*, cit., II/2, p. 172; Capone, *La collina di Pizzofalcone*, cit., p.29 ss. L'area occupata dal monastero di S. Salvatore-S. Pietro corrisponde all'incirca a quella adiacente all'attuale piazza Trieste e Trento.

<sup>6</sup> Se non si tratta di un omonimo, il primicerio del 1179 doveva essere abbastanza avanti negli anni, considerato che era già in carica nel 1145 e che alla guida di una confraternita con tanti soci non si eleggeva certamente un giovane.

<sup>7</sup> *Monumenta*, cit. II/1, p. 383 n. Il sodalizio è menzionato da Fonseca, «*Congregationes clericorum et sacerdotum*» a Napoli nei secoli XI e XII, cit., pp. 276-78, che però non ne coglie la vera natura, dato che lo considera un collegio chiericale (*congregatio*), assimilandolo così alle altre congregazioni di chierici e sacerdoti della città. Plausibile è invece l'ipotesi che originariamente la *congregatio* avesse sede presso la stessa chiesa di S. Pietro a Castello prima che vi si trasferissero i monaci di S. Salvatore: ipotesi basata sul fatto che nel 1063 la metà di quella chiesa era detenuta, su concessione dell'abate di S. Salvatore, da alcuni sacerdoti. In ogni caso, al momento del trasferimento nella chiesa di S. Venere, alla *congregatio* dei sacerdoti si era già affiancato l'organismo laicale. I più antichi primiceri di S. Venere sono menzionati da D. Mallardo, *Arcipreti, primiceri e cardinali della Chiesa napoletana sino al sec. XIV*, in «*Asprenas*», 3(1956), pp. 95-122, soprattutto le pp. 105-106.

<sup>8</sup> Nel secolo XVI diventerà sede di una confraternita di ciechi ed assumerà il nome di S. Girolamo dei ciechi: nome con cui esiste ancora oggi, anche se chiusa in seguito ai danni provocati dal terremoto del 1980, in vico SS. Cosma e Damiano, a ridosso della via Sedile di Porto. Cfr. C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, Napoli 1623, p. 258; G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 311.

<sup>9</sup> Alla permuta si fa riferimento nell'atto del 15 giugno 1179.

<sup>10</sup> Su di esse v. B. Capasso, *La topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, pp. 79-86. Su S. Giovanni Maggiore in particolare v. G. Gagliardi, *La basilica di S. Giovanni Maggiore in Napoli e la sua insigne collegiata*, Napoli 1888; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 10-16.

non darsi nuovi ordinamenti né ad accettare altri membri, preti o laici che fossero, senza la sua autorizzazione.

L'ammissione di altri confratelli viene regolamentata anche dal punto di vista economico. Se si tratta di un sacerdote e versa non più di tre tari, la somma sarà divisa tra i confratelli preti, e tra essi si conta anche l'abate *pro tempore* del monastero, il quale riceverà però due quote (*sicuti duos de ipsis presbiteris*); se invece l'offerta sarà più consistente, la parte eccedente i tre tari entrerà a far parte del patrimonio della confraternita. Nell'uno e nell'altro caso ai laici non spetterà nulla. Se il nuovo affratellato è invece un laico, la sua offerta andrà interamente a beneficio della confraternita.

Assai precise sono anche le norme che regolamentano l'attività del sodalizio in caso di morte di un confratello: precisione che è un chiaro indizio del ruolo che funerale e riti di suffragio avevano nell'ambito di quella esperienza associativa. Innanzitutto i confratelli, laici e preti, uomini e donne, dovranno andare tutti *sine omni pigritia* a casa del defunto o della defunta, prelevarne il corpo e portarlo al sepolcro da lui scelto (*ad sepulcrum ubi ipse se iudicaberit*); i sacerdoti dovranno cantare ognuno sette messe per la sua anima e celebrare solenni riti di suffragio, a sette giorni dalla morte, nel trigesimo e nell'anniversario: riti ai quali sono tenuti a partecipare anche i confratelli laici. In caso di lasciti di beni mobili o immobili, questi ultimi entreranno a far parte interamente del patrimonio della confraternita, unitamente ai due terzi del denaro liquido, mentre l'altro terzo sarà diviso equamente tra i preti, con la consueta assegnazione di due quote all'abate di S. Salvatore-S. Pietro. I destinatari del lascito si impegnano in cambio a cantare ognuno tre messe per l'anima del benefattore o della benefattrice.

Ancora più gravosi gli impegni per i laici, che, pur non avendo il diritto di partecipare alla spartizione di lasciti in denaro, sono tenuti a far cantare ognuno ad un sacerdote di propria fiducia una messa per l'anima del confratello defunto, laico o prete che fosse. Né è tutto. Può succedere che il defunto o la defunta non abbiano un sepolcro: in questo caso sarà il sodalizio a pensare a tutto, e non solo al funerale e ai consueti riti di suffragio. E' prevista anche l'eventualità che il decesso avvenga fuori città e viene precisato che questo non comporterà alcun cambiamento rispetto a quanto fissato in precedenza: il che evidentemente era possibile se con l'espressione «*extra ista civitate*» si intendevano gli immediati dintorni di Napoli, al massimo il territorio dei casali circostanti. Infine un ultimo obbligo per i soli sacerdoti: sei messe a settimana *usque in sempiternum* da cantare nella chiesa di S. Bartolomeo per la salvezza eterna di tutti i confratelli vivi e defunti. Sepoltura, funerale e riti di suffragio non esaurivano però completamente l'attività del sodalizio, dato che un po' di spazio era riservato anche all'esercizio della carità: ogni martedì e sabato, infatti, tutti i confratelli, preti e laici, si riunivano nella chiesa e procedevano alla distribuzione di elemosine ai poveri.

Vari, come si diceva, sono i motivi di interesse di questa esperienza associativa. Una confraternita mista di preti e laici non era una novità: un importante termine di confronto è fornito per l'Italia meridionale da quella di S. Maria di Montefusco (Avellino), nata come chiericale, ma verso la metà del secolo XII già aperta anche ai laici<sup>11</sup>. Tra i due sodalizi c'era però una differenza non lieve: a Montefusco i laici erano chiaramente su un piano di inferiorità rispetto ai preti, non differenziandosi molto da quei semplici iscritti nelle *chartulae fraternitatis* di monasteri e chiese, che godevano dei benefici delle preghiere di comunità monastiche e canonicali, senza però alcuna partecipazione alla vita associativa. Anche a Napoli i preti avevano un maggiore rilievo nella vita del sodalizio, ma unicamente a causa dell'importanza attribuita dallo statuto ai riti di suffragio, che dovevano essere celebrati appunto dai sacerdoti; questo però non impediva alla componente laicale di essere coinvolta appieno in ogni attività della confraternita e di avere un proprio primicerio, che agiva su un piano di parità insieme al suo collega sacerdote.

Un'altra differenza era rappresentata dal fatto che la confraternita di Montefusco, nata dall'iniziativa dei parroci, era sotto la giurisdizione diretta del vescovo, mentre a Napoli c'era un'istanza intermedia, il monastero di S. Salvatore-S. Pietro, il cui abate aveva la facoltà di nominare i primiceri, ammettere nuovi soci e approvare le regole di vita del sodalizio. Purtroppo

---

<sup>11</sup> G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, Roma, Herder, 1982.

per ora non sappiamo molto della sua storia nei tre secoli successivi. Quello che comunque è certo è che verso la metà del Trecento la confraternita mista di preti e di laici già non esisteva più, dato che prima del 1374 fu stipulata una nuova convenzione tra il monastero di S. Pietro a Castello, da una parte, e il primicerio e i confrati di S. Bartolomeo, dall'altra, mediante la quale si riconobbe che era eccessivo, in rapporto alle rendite della chiesa, il numero di dodici confrati e si decise di ridurlo a dieci, per cui non vi sarebbero stati ammessi nuovi membri fino a che non si fosse scesi al di sotto di tale numero<sup>12</sup>.

### *Le congregazioni del clero*

Ma chi erano questi confrati e in che rapporto stavano con quelli del sec. XII? E' evidente che si tratta di una situazione nuova, per comprendere la quale è necessario tener presente la particolare situazione di Napoli in riferimento sia alle forme di organizzazione del clero sia alla terminologia usata per esse. I termini che più si prestano a suscitare confusione sono quelli di «confrater» e «confratantia», che nel tardo Medioevo non indicano soltanto, rispettivamente, il membro di una associazione di laici e la stessa associazione, o un laico legato ad una comunità monastica mediante un rapporto di fratellanza spirituale (*confratantia*)<sup>13</sup>, ma anche il chierico o sacerdote che fa parte di un collegio (*confratantia*) operante presso una chiesa, ma senza essere investito di compiti di natura pastorale, avendo soltanto l'obbligo di partecipare ai funerali e alle celebrazioni liturgiche legate a festività particolari, per lo più la festa del santo cui è intitolata la chiesa. Questi *confratres*, a capo dei quali c'era sempre un primicerio o un cellarario, si affiancavano nelle chiese parrocchiali ad un altro collegio, quello degli ebdomadari, i veri e propri canonici, che erano dotati di prebende individuali ed erano tenuti a celebrare una messa alla settimana e a partecipare a turni settimanali alla celebrazione dell'Ufficio divino nel coro. Gli ebdomadari ed i *confratres* formavano tutti insieme la *congregatio ebdomadariorum et confratrum* di una determinata chiesa, ma, come si è detto, formavano due organismi distinti, con ruoli e redditi separati.

Gli ebdomadari costituivano, sostanzialmente, l'aristocrazia del clero ed appartenevano per lo più alle famiglie del ceto dirigente cittadino. I *confratres* erano la fascia intermedia, formata da quegli ecclesiastici privi di prebende che, in attesa di procurarsele, cercavano di assicurarsi un reddito facendosi accogliere in una o più *confratantiae*, dove spesso restavano anche se conseguivano un canonicato. Ancora più in basso c'erano quei chierici che formavano una sorta di sottoproletariato, privi com'erano di qualsiasi tipo di prebenda, canonica o confraternale, i quali prestavano la loro opera ora qua ora là, non di rado in sostituzione di prebendati che, a causa del cumulo dei benefici e degli incarichi di altra natura che li tenevano lontani dalle loro chiese, avevano bisogno di farsi sostituire da altri nell'adempimento dei loro doveri pastorali. I *confratres* di S. Bartolomeo della metà del Trecento non erano quindi i soci laici di una confraternita, bensì i preti ed i chierici che formavano il collegio addetto all'ufficiatura della chiesa; tanto è vero che ogni posto disponibile nel collegio si chiamava appunto *confratantia* (termine usato anche per indicare l'intero collegio o *congregatio*) e poteva essere assegnato dalla priora di S. Pietro a Castello solo quando si fosse reso vacante per rinuncia o per decesso del chierico o sacerdote che ne era il titolare<sup>14</sup>. (Agli inizi del Trecento i benedettini di S. Pietro a Castello avevano ceduto il loro monastero con i relativi beni alle monache domenicane, le quali nel 1423 si trasferirono in città nell'antico monastero di S. Sebastiano, che prese appunto il nome dei SS. Pietro e Sebastiano). Nel 1423 i predetti confrati ebbero la Santa Visita dell'arcivescovo di Napoli, alla presenza di due commissari nominati dalla

---

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, nr. 1393, f. 46. Della convenzione, stipulata nella chiesa di S. Maria della Rotonda, si ha solo un regesto non datato, che è riportato prima di un atto del 1374. In ogni caso fu fatta certamente prima del 1423 (anno in cui avvenne, come si dirà più avanti, il trasferimento delle monache a S. Sebastiano), dato che la priora è indicata con il solo titolo di S. Pietro a Castello.

<sup>13</sup> Per questa pratica, largamente diffusa, che consentiva ai laici di partecipare ai benefici delle preghiere e dei riti che si celebravano soprattutto nei monasteri, ma anche in chiese collegiate, rinvio al mio volume *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici*, cit., pp. 3-19. A Napoli è documentata ancora alla fine del Quattrocento, come mostra il testamento dettato il 10 marzo 1487 da Ciriliella Bozzuto, la quale destinò tre tari al monastero di S. Maria di Donnaromita *pro fratancia recipienda* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Fondo S. Domenico, I, 83).

<sup>14</sup> Un esempio relativo al 1536 è nel volume dei *Monasteri soppressi* citato nella nota precedente, al f. 48v.

priora Teodora di Durazzo; e in quell'occasione fu redatto dal giudice e notaio apostolico Ruggiero Pappansogna l'inventario dei beni mobili e immobili della chiesa, tra cui una reliquia di S. Bartolomeo, donata agli inizi del Trecento da Bartolomeo di Capua, protonotario del Regno<sup>15</sup>. Quanti fossero allora, non è dato sapere. E' certo però che nel giugno del 1542, quando furono visitati dai commissari dell'arcivescovo Francesco Carafa, la *congregatio* comprendeva solo quattro membri (un primicerio, due sacerdoti e un chierico): i tre *confratres* ricevevano ogni anno venticinque carlini prelevati dalla rendita prodotta dai beni gestiti in massa comune, mentre al primicerio ne toccavano il doppio, così come alla badessa; e questo richiama lo statuto del 1179, che prevedeva appunto la corresponsione all'abate di S. Pietro del doppio delle quote spettanti ai sacerdoti della confraternita<sup>16</sup>.

### *Le staurite*

Ritorniamo ora al documento del 1179, perché ci sono ancora delle questioni da chiarire. Innanzitutto, quando era sorto il sodalizio e per iniziativa di chi? Un termine di riferimento cronologico non è fornito dal trasferimento della comunità di S. Salvatore a S. Pietro a Castello, avvenuto verso la metà del secolo XII, perché la confraternita, come si è visto, nel 1145 doveva esistere già da qualche tempo, se era proprietaria di beni da dare in cambio della chiesa di S. Venere. Inoltre allora non aveva ancora legami con il monastero. Qualche congettura è invece possibile fare sulle modalità della formazione.

Come è noto, a Napoli erano numerose nei secoli XI-XII le *congregationes clericorum et sacerdotum*, vale a dire i collegi di chierici e di sacerdoti addetti all'ufficiatura di chiese, battesimali e non. Le ha studiate anni fa C. D. Fonseca<sup>17</sup>, ma l'argomento merita di essere ripreso nell'ambito di una riconsiderazione generale della storia delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa a Napoli nel Medioevo. Può ipotizzarsi comunque con sufficiente approssimazione che quella di S. Venere (poi di S. Bartolomeo) fosse in origine una delle tante *congregationes* di chierici e sacerdoti, più o meno dotate di prestigio e di capacità di attrazione sul laicato pio, e che ad un certo punto, ma in ogni caso prima del 1145, si sia formato un organismo laicale parallelo a quello chiericale, ma ad esso strettamente unito. Qualcosa di analogo esisteva già nel 1003 presso la basilica di S. Giorgio Maggiore<sup>18</sup>, la più antica delle quattro chiese battesimali della città. In quell'anno infatti compare in un atto di compravendita *Sparanus humilis presbyter et primicerius congregationis charta sexta feria ecclesie Sancti Georgii catholice maioris, quod est ecclesia Seberiana, una cum cuncta congregatione sacerdotum memorate charte, quamque et cuncta stauritas plevis memorate ecclesie*. Se, come è legittimo congetturare, con l'espressione «staurita della pieve», cioè della parrocchia, si indicava un'associazione di laici che si affiancava a quella dei sacerdoti (*staurita plevis laicorum*, si dice in documenti successivi), è chiaro che ci troviamo davanti ad un caso simile a quello della confraternita di S. Bartolomeo: simile, ma non identico, e ciò per almeno tre motivi. Innanzitutto i laici erano su un piano di netta inferiorità rispetto ai chierici, dato che erano sottoposti al loro primicerio. Questi, a sua volta, doveva avere limitati margini di autonomia, dato che al sopra di lui c'era il rettore della chiesa, il quale a volte lo esautorava, agendo in prima persona a nome del clero e dei laici della staurita: è quello che accade, ad esempio, nell'aprile del 1103, quando viene fatta una donazione a Pietro, suddiacono della cattedrale e rettore della chiesa di S. Giorgio, *et per eum presbiterio et istaurite predicte ecclesie*<sup>19</sup>. Inoltre il nome stesso dell'organismo associativo, «*sexta feria*», fa pensare a finalità di carattere prevalentemente culturale e pastorale: *sexta feria* è infatti il venerdì, in questo caso il venerdì della Settimana Santa, per cui è da credere che clero e laicato pio della parrocchia fossero impegnati

<sup>15</sup> Ivi, ff. 45-46. L'originale dell'inventario è oggi conservato nella biblioteca della Società napoletana di Storia patria, Ms. 9. CC. I. 31.

<sup>16</sup> Il «*Liber visitationis*» di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543), a cura di A. Illibato, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, p. 315 s.

<sup>17</sup> «*Congregationes clericorum et sacerdotum*» a Napoli nei secoli XI e XII, cit.

<sup>18</sup> Nel nostro documento è detta anche «Severiana», perché fondata agli inizi del V secolo dal vescovo Severo: Capasso, *Topografia della città di Napoli*, cit., pp. 79-81; G. Tagliatela, *La basilica Severiana detta di S. Giorgio Maggiore in Napoli e la sua insigne collegiata*, Napoli 1891.

<sup>19</sup> Capasso, *Monumenta*, II/1, reg. 583, p. 353.

appunto nella diffusione della devozione alla Passione di Cristo e quindi del culto della Croce (in greco *stauros*)<sup>20</sup>: culto che a Napoli è rimasto vivo per tutta l'Età moderna, per cui ancora agli inizi del Novecento ogni venerdì di marzo e il Venerdì Santo veniva esposta nella cappella del seminario la stauroteca di s. Leonzio (VII secolo), che contiene appunto una reliquia della santa Croce<sup>21</sup>.

Delle staurite napoletane bisognerà tornare ad occuparsi in maniera approfondita<sup>22</sup>; ma qui si può ribadire quanto già detto e cioè che esse erano associazioni di laici formatesi nell'Alto Medioevo per la propagazione del culto della Croce, con la precisazione che esse, in quanto tali, erano diverse dalle confraternite vere e proprie, che cominciarono a formarsi nel secolo XII con finalità che non erano solo devozionali, ma anche funerarie e di mutuo soccorso. La confraternita di S. Venere-S. Bartolomeo sarebbe così espressione di una fase di transizione, che vide la nascita di organismi associativi dei laici con caratteri nuovi, ma ancora in stretto collegamento con quelli del clero, per poi separarsene successivamente. Questo non comportò la scomparsa delle staurite, che continuarono ad esistere ed a conservare il loro nome, probabilmente in più di un caso perdendo il loro carattere originario e assumendo una fisionomia che le assimilava alle confraternite. E' questo, ad esempio, il caso della staurita di S. Croce, nella regione del Foro, documentata per la prima volta nel 1130<sup>23</sup>, e nel 1305 retta dall'*universitas nobilium hominum et popularium* delle due piazze (*platee*) di S. Arcangeli *ad Signa* e del Foro. Il 10 marzo di quell'anno si riunirono nella sede (*tocco*) della piazza di S. Arcangelo tutti i predetti nobili e popolari per adempiere alle ultime volontà del nobile Francesco Fucinillo, *confrater eiusdem staurite*, il quale aveva disposto che sui beni da lui donati alla staurita venisse fatta un'assegnazione di quarantasette oncie in favore della moglie Altavilla Sorrentina<sup>24</sup>.

L'assimilazione delle staurite alle confraternite non cancellò però la differenza del nome, che quindi conserva il valore di testimonianza storica, talché le associazioni che nel tardo Medioevo vengono ancora chiamate staurite sono da considerare di origine altomedievale<sup>25</sup>, mentre quelle

---

<sup>20</sup> L'importanza del culto della Croce nelle chiese battesimali è ben documentata ancora agli inizi del Trecento: v. più avanti in corrispondenza della n. 27.

<sup>21</sup> G. Tagliatela, *La stauroteca di S. Leonzio nella cattedrale di Napoli*, Napoli 1877, parte seconda, p. 34.

<sup>22</sup> Per un primo approccio al problema v. M. Radogna, *S. Maria in Cosmedin a Portanova. Ricerche storico-archeologiche*, Napoli, D'Auria, 1892, p. 17 s.; G.M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, Venezia 1927, vol. I, pp. 67 s. e 123 ss., con le relative indicazioni bibliografiche.

<sup>23</sup> Capasso, *Topografia della città di Napoli*, cit., p. 102 s.

<sup>24</sup> Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Pergamene Fusco*, VI, 54. Nel 1583 l'estaurita risulta però appartenere esclusivamente ai nobili del seggio di Montagna. Nel 1599 la chiesa fu profanata e annessa al vicino monastero di S. Paolo: Capasso, *Topografia della città di Napoli*, cit., p. 103.

<sup>25</sup> E' questo, ad esempio, il caso della staurita di S. Agrippino, formata dalla *plebs laicorum* della platea di Forcella, che nel 1311 chiese il privilegio del rito abbreviato nelle cause che la riguardavano: *Vetusta Neapolis Monumenta ex Archivio Magnae Curiae Regiae Siculae collecta ab anno 1239 ad 1423* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XX.D.40, f. 29v). Un altro caso, ancora più interessante, è quello della staurita di S. Maria in Cosmedin, formata presso la chiesa omonima, già attestata nel sec. IX come sede di diaconia (istituzione erogatrice di sussidi ai poveri e retta da un diacono), ma che certamente risaliva ad alcuni secoli prima. Orbene, presso di essa in epoca imprecisata, ma sicuramente prima del 1116, si era costituita una staurita ad opera dei nobili del seggio di Portanova, i quali l'amministravano attraverso dei loro delegati, detti «stauritari». Essi, però, non ne avevano il pieno controllo, potendo gestire solo la metà di essa; l'altra metà apparteneva a Giovanni Plactia e ai suoi nipoti Giovanni e Sergio de Comite Maurone, ai quali nel maggio del 1116 i nobili del seggio, mettendo fine ad una lunga contesa, accettarono di versare in occasione della Pasqua un censo annuo, che possiamo definire di tipo ricognitivo, consistente in 200 *pastilli*, che dovevano essere delle focacce farcite con pezzetti di carne (F. Arnaldi, *Latinitatis Italicae Medii Aevi... lexicon imperfectum*, vol. II, Bruxelles 1951-1953, *ad vocem*). Il relativo documento (conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, pergamena 9. A. A. . 3) non ci è pervenuto in originale, ma in una copia autenticata, fatta eseguire il 23 dicembre del 1396 dai nobili del seggio e dagli stauritari a scopo conservativo, dato che la pergamena appariva già corrosa in due punti: uno di essi era probabilmente il luogo della *datatio*; il che potrebbe aver creato al notaio autenticante qualche difficoltà di lettura, con la conseguenza che ora risulta difficile conciliare il 36° anno di Alessio Porfirogenito con il 9° del figlio Giovanni Porfirogenito e con la prima indizione (l'attribuzione al 1116 si basa sugli anni di governo di Alessio).

Vari sono gli elementi che rendono interessante il documento. Innanzitutto esso conferma l'ipotesi, da me già avanzata in altra sede (Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche*, p.5), che le staurite fossero nate per iniziativa di alcune famiglie e che solo successivamente avessero accolto tutti i nobili o tutti i popolari o i nobili e i popolari insieme di un determinato quartiere: nel 1116, infatti, la staurita apparteneva per metà ancora a due sole famiglie del seggio di Portanova, e forse questa situazione si protrasse a lungo nel tempo, se nel 1396 si sentiva ancora l'esigenza di

che sono indicate come confraternite sono da assegnare ad un'età posteriore: distinzione, la cui validità non è inficiata da qualche caso, del tutto eccezionale, in cui l'antica staurita appare indicata con l'espressione «*fratantia de Cruce*», tanto più che l'unico esempio attestato, quello della *fratantia de regione Portus de illa Cruce ecclesie Sancti Iohannis Maioris*, di cui nel 1248 erano *rectores et gubernatores* Marino di Gennaro e Stefano Marco<sup>26</sup>, si trova nei *Notamenta* del monastero di S. Sebastiano, il cui compilatore seicentesco potrebbe aver fatto uso di un'espressione più moderna rispetto a quella contenuta nel documento da lui regestato (*staurita = fratantia de Cruce*). Quello che è certo è che le *Costituzioni dell'arcivescovo Giovanni Orsini* del maggio 1337 menzionano la staurita di S. Giovanni Maggiore, il cui primicerio, insieme a quelli delle staurite di S. Paolo Maggiore, S. Maria Maggiore e S. Giorgio Maggiore, doveva partecipare, *deferens in manibus crucem argenteam cum hasta*, alla processione dei Vespri di Pasqua che, con alla testa l'arcivescovo e il capitolo, muoveva dalla cattedrale verso la chiesa di S. Maria Maggiore<sup>27</sup>.

Ma, come si è detto, il problema delle staurite non può essere affrontato in maniera esaustiva in questa sede, perché ci porterebbe troppo lontano dal documento del 1179 da cui abbiamo preso le mosse e sulla base del quale è possibile avanzare l'ipotesi che il laicato pio napoletano abbia svolto già nel secolo XII un ruolo nella vita religiosa della città più attivo di quanto non si sia creduto finora<sup>28</sup>.

### *L'universo religioso di una nobildonna del Trecento*

Di altra natura il secondo testo di cui qui ci occupiamo. Si tratta di un testamento, un tipo di documento ormai di largo uso nel corso del secolo XIV e di cui da tempo gli storici hanno colto l'importanza per la storia sociale e religiosa, data la gran quantità di notizie che ci fornisce sulle relazioni sociali del testante e sulle sue scelte devozionali nonché sulle istituzioni ecclesiastiche e sugli enti assistenziali e caritativi con cui egli era in contatto o che comunque intendeva beneficiare, riconoscendone così implicitamente il ruolo e l'affidabilità: i lasciti erano infatti sostanzialmente un investimento ai fini della salvezza della propria anima e non sarebbero stati destinati a istituzioni in crisi o prive di adeguato prestigio sul piano religioso<sup>29</sup>. Alla regola non sfugge il nostro testamento, dettato il 19 gennaio del 1385 dalla nobile napoletana Regala Minutolo, vedova di Roberto de Aprano, mentre era a letto ammalata in una stanza dell'appartamento della figlia Margherita, monaca nel monastero di S. Gaudioso (*in quadam*

---

conservare integro il testo dell'accordo di quasi trecento anni prima. Il documento ci informa inoltre sulla pratica della processione delle croci, che la domenica delle Palme venivano portate fuori dalle varie chiese della città, e sulla produzione dei *pastilli* in periodo pasquale.

La staurita, in quanto organismo associativo operante presso una chiesa, in questo caso quella di S. Maria in Cosmedin, tendeva inevitabilmente ad assumere il controllo della gestione della chiesa stessa, intervenendo, ad esempio, nella nomina dei chierici ad essa addetti: tendenza che non mancava di scontrarsi con i diritti dei legittimi patroni, specie quando questi non intendevano affatto mettersi da parte. E' proprio quel che accadde con S. Maria in Cosmedin, diventata parrocchia nel corso del sec. XII e passata, attraverso varie fasi, sotto il patronato, prima, dei canonici lateranensi di S. Pietro ad Aram nel corso già del sec. XII e poi dei Padri Barnabiti nel 1609: L. Sabbatini D'Anfora, *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, VIII, Napoli 1747, pp. 35-44; Radogna, *S. Maria in Cosmodin*, p. 5 ss.; Capasso, *Topografia della città di Napoli*, cit., p. 90 s..

<sup>26</sup> M. Radogna, *Di una vetusta icona di Cristo Crocifisso, scultura in legno serbata dal sodalizio dei 66 sacerdoti in S. Giovanni Maggiore*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 19(1894), pp. 711-717; Capasso, *La topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, cit., p. 86; MALLARDO, *Il calendario marmoreo di Napoli*, cit., p. 16.

<sup>27</sup> D. Mallardo, *La Pasqua e la Settimana Maggiore a Napoli dal secolo V al XIV*, in «Ephemerides liturgicae», 66(1952), pp. 3-36, qui p. 35.

<sup>28</sup> Tra l'altro, in città è documentata nel corso del sec. XII anche la presenza di Catari: G. Vitolo, *Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*, in «Studi storici», 37(1996), pp. 405-424, qui p. 409 ss.

<sup>29</sup> *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985 (Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche, 7); M. Bertram, *Mittelalterliche Testamente. Zur Entdeckung einer Quellengattung in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68(1988), pp. 509-545. Per una esemplificazione relativa all'area campana v. G. Vitolo, *Parrocchie, insediamenti francescani e pratica testamentaria a Eboli nel Basso Medioevo*, in *I regesti delle pergamene di S. Francesco di Eboli*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina, Edizioni Studi Storici Meridionali, 1986, pp. IX-XXIV, soprattutto p. XVIII ss.

*camera domorum habitacionis domine Margarite de Aprano, monialis dicti monastarii*). Né sembri improprio il termine appartamento, perché in effetti proprio di questo si trattava: infatti nella Napoli del Tre-Quattrocento i monasteri destinati alle fanciulle delle famiglie nobili erano più che altro dei recinti sacri, all'interno dei quali ogni monaca viveva in una casa di sua proprietà, assistita da converse-serve: casa nella quale poteva accogliere ospiti e di cui poteva disporre liberamente alla sua morte, per lo più trasmettendola ad un'altra monaca della sua famiglia o anche vendendola ad una consorella e destinandone il ricavato a opere di bene<sup>30</sup>.

Ma si tratta di cose già note. L'interesse del nostro testamento risiede piuttosto nelle disposizioni lasciate dalla testante, molte delle quali, come era inevitabile, riguardano il funerale e i riti di suffragio, affidati in gran numero a religiosi di vari Ordini: i Certosini di S. Martino, i Frati Minori di S. Croce, i Carmelitani di S. Maria del Carmelo; ricevono un lascito anche gli Agostiniani, ma, come si vedrà più avanti, per altri scopi. Destinatari di legati sono ovviamente anche parenti, amici e servitori, sia laici sia ecclesiastici, nonché la badessa e varie monache del monastero di S. Gaudioso, delle quali veniamo così a conoscere i nomi. Si tratta, come era logico attendersi, di esponenti delle famiglie più in vista della città, a partire da quella della stessa testante, i Minutolo, ai quali appartenevano le monache Isabella, Caterina e Giovannella; le altre famiglie nobili rappresentate nel monastero, quantomeno quelle ricordate nel testamento, erano: Guindazzo, Pignatelli, Baravallo, Sardo, Aioffa, Bulcano, de Aprano.

Gli altri lasciti sono a favore di persone e di istituzioni, e appaiono interessanti perché forniscono elementi sia per ricostruire la geografia ecclesiastica di Napoli sia per cogliere, insieme al mondo affettivo e sociale della Minutolo, anche i suoi gusti religiosi: il che non è poco, se si considera che di lei conosciamo l'esistenza solo per aver fatto testamento, come del resto accade per tante altre donne. Gli enti da lei beneficiati, diremmo, disinteressatamente, cioè senza l'esplicita richiesta di pratiche di suffragio sono la Fabbrica del duomo, l'ospedale dell'Annunziata di Napoli<sup>31</sup>, nonché due confraternite, S. Maria della Pace e l'Annunziata (che gestiva l'omonimo ospedale). Orbene, di questa faceva parte la stessa testante, e se si considera l'alto significato sociale e religioso che aveva assunto a quel tempo l'impegno nell'ambito delle attività assistenziali, si comprende come l'adesione della Minutolo alla confraternita ospedaliera dell'Annunziata e non ad una delle tante altre allora esistenti in città non possa essere considerato un fatto del tutto casuale.

Che ella fosse assai attenta a quanto si muoveva nel panorama religioso della sua città, è peraltro dimostrato da un lascito del tutto particolare, che ci permette di cogliere un fenomeno finora non indagato dalla medievistica meridionale, mentre da tempo ha attirato l'attenzione degli storici che si occupano dell'Italia centro-settentrionale: l'eremitismo urbano, maschile, ma soprattutto femminile<sup>32</sup>. Eppure il fenomeno risulta largamente presente anche al Sud: eremiti e reclusi sono documentati, infatti, a Taurasi (Avellino) nel 1275<sup>33</sup>, a Benevento nel 1288<sup>34</sup>, a Salerno nel 1299<sup>35</sup>,

---

<sup>30</sup> *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed Età moderna. Il necrologio di S. Patrizia (secoli XII-XVI)*, Altavilla Silentina, Edizioni Studi Storici meridionali, 1992 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 11), p. 24 s..

<sup>31</sup> Sull'Annunziata v. D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, cit., pp. 397-416; G.B. D'Addosio, *Origini, vicende storiche e progressi della Real Santa Casa dell'Annunziata*, Napoli 1883; F. Strazzullo, *Le origini della Casa Santa dell'Annunziata*, in «La Rota», II/1(1969), pp. 48-53.

<sup>32</sup> M. Sensi, *La reclusione in Italia*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. VII, Roma 1983, coll. 1235-1242; G. Casagrande, *Il fenomeno della reclusione volontaria nei secoli del Basso Medioevo*, in «Benedictina», 35 (1988), pp. 475-507; A. Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae. Santità e società femminile nell'Italia medievale*», Roma, Herder, 1990 (Italia sacra, 45), p. 593 s., da cui si può risalire alla bibliografia precedente.

<sup>33</sup> Archivio di Montevergine, pergamena n. 2288.

<sup>34</sup> Benevento, Biblioteca Capitolare, *Benev.* 373, f. 192r, cit. da C. Lepore, *Monasticon Beneventanum. Insedimenti monastici di regola benedettina in Benevento*, in «Studi beneventani», 6(1995), pp. 25-168, qui p. 54 n. 57. Cfr. anche Id., *Presenze francescane a Benevento nella seconda metà del secolo XIII*, in *I Francescani nel Sannio*. Atti del convegno di Benevento (1-3 ottobre 1992), a cura di D. E. Tirone, Foglianise(BN)1996, pp. 35-95, qui le pp. 62-66, dove, sulla base del necrologio del monastero femminile di S. Pietro, si ipotizza che il fenomeno risalga già alla fine del secolo XI o ai primi decenni del XII.

<sup>35</sup> C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, vol. III (Subiaco, 1946), pp. 375-380; G. Vitolo, *Insedimenti verginiani nel Salernitano*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*. Atti del secondo convegno internazionale (Montevergine, 12-15 ottobre 1987), Montevergine 1989, pp. 141-149, qui p. 147.

a Gaeta nel 1300 e nel 1388<sup>36</sup>, a Terlizzi (Bari) nel 1338<sup>37</sup>, a Formicola (Caserta) nel 1363<sup>38</sup>, a Napoli agli inizi del Trecento e nel 1420<sup>39</sup>.

### *L'eremitismo urbano: il beato Nicolò*

Un'attenzione particolare merita il caso di Napoli, perché agli inizi del Trecento l'eremitismo maschile ebbe in città una certa risonanza grazie alla fama di santità che circondava un eremita proveniente dalla Lombardia, di nome Nicolò, il quale si era stabilito sulla collina di Pizzofalcone, nei pressi della chiesetta di S. Maria a Circolo, dipendente dal monastero di S. Pietro a Castello<sup>40</sup>. Qui lo raggiungeva di tanto in tanto, per recargli cibo ed elemosine per conto della regina Maria, moglie di Carlo II, un giovane provenzale di nome Pierottino, il quale l'11 maggio del 1310 inspiegabilmente lo uccise con un colpo di spada, restando poi immobilizzato accanto al cadavere finché non fu arrestato dal capitano della città, prontamente accorso sul posto insieme ad una gran moltitudine di popolo e ai canonici della cattedrale<sup>41</sup>. Questi prelevarono subito il corpo dell'eremita e lo trasportarono nel duomo, dove, dopo la celebrazione di un solenne rito di suffragio, lo sistemarono in una tomba di marmo nella basilica di S. Restituta, che, come è noto, era una delle due antiche cattedrali di Napoli inglobate nel nuovo duomo, iniziato nel 1294 da Carlo II d'Angiò e completato in poco più di una ventina di anni; è certo comunque che già vi si officiava nel 1323<sup>42</sup>. Nello stesso tempo la basilica di S. Restituta, divenuta ormai un braccio laterale del duomo, fu data in pieno dominio ai canonici del capitolo<sup>43</sup>. Al momento dell'uccisione dell'eremita l'arcivescovo, Umberto d'Ormont (1308-1320), non era in città; al suo ritorno, tuttavia, non solo mostrò di approvare pienamente l'operato dei canonici, ma operò anche una sorta di canonizzazione dell'eremita, patrocinando la traslazione dei suoi resti in una tomba di marmo posta in una piccola cappella ricavata all'interno della grande cappella-santuario di S. Maria del Principio, che costituiva il luogo più sacro del complesso di S. Restituta e nella quale proprio in quegli anni era in corso un radicale intervento di restauro, ultimato nel 1313 con il completamento del grande mosaico dell'abside rappresentante la Vergine con il Bambino sulle ginocchia tra s. Gennaro e s. Restituta<sup>44</sup>.

Che l'acquisizione delle reliquie del beato Nicolò e il sostegno al suo culto si inserissero in un più vasto disegno del capitolo cattedrale di affermazione del suo ruolo attraverso la valorizzazione della cappella-santuario di S. Maria del Principio, è dimostrato anche dal fatto che proprio agli anni 1311-1313 risale la parte più antica del cosiddetto «Chronicon di S. Maria del Principio», che è

<sup>36</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1887-1960, vol. III/1, p. 13; vol. III/2, p. 64.

<sup>37</sup> F. Magistrale, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, Bari 1976 (Codice diplomatico pugliese, XXII), pp. 171-176, soprattutto p. 175.

<sup>38</sup> Archivio di Montevegine, pergamena n. 3596.

<sup>39</sup> R. Bevere, *Suffragi, espiazioni postume, riti e cerimonie funebri dei secoli XII, XIII e XIV nelle province napoletane*, in «Archivio storico per le province napoletane», 21 (1896), pp. 119-132, qui p. 122.

<sup>40</sup> Nicolò è da considerare un eremita urbano, perché, come ha osservato A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1989, p.308, il vero eremita viveva in luoghi lontani dai centri abitati e ai quali non era facile accedere.

<sup>41</sup> D. Ambrasi, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli*, vol. II, Napoli 1969, pp. 439-573, qui le pp. 451-452.

<sup>42</sup> B. Cantera, *L'edificazione del duomo di Napoli al tempo degli Angioini*, Valle di Pompei 1890.

<sup>43</sup> G. Sparano, *Memorie storiche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa e gli atti della congregazione delle apostoliche missioni eretta nel duomo della medesima*, vol. I, Napoli 1768, p. 210. I canonici del capitolo, come è noto, non sono da confondere con gli ebdomadari, detti anticamente *confratres congregationis Salvatoris*, i quali formavano un collegio di mansionari che affiancavano i canonici nel servizio corale e nelle funzioni religiose, ma, in quanto beneficiati minori, non avevano alcun titolo per rivendicare, come invece fecero ripetutamente nei secoli scorsi, pari dignità rispetto ai canonici del capitolo. Sulla questione e sulla relativa bibliografia v. D. Mallardo, *Cimiliarchio e cimiliarchi della Chiesa Napoletana sino al sec. XIV*, in «Asprenas», 5(1958), pp. 47-70, soprattutto le pp. 66-68; F. Strazzullo, *Saggi storici sul duomo di Napoli*, Napoli 1959, pp. 27-32; Id., *Il duomo di Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1965, pp. 22-23.

<sup>44</sup> A. Sorrentino, *La basilica di Santa Restituta in Napoli*, Roma 1909; le pp. 13-17 sono dedicate alla cappella-santuario di S. Maria del Principio, secondo la *Cronaca di Partenope* edificata da s. Aspreno, primo vescovo di Napoli, e detta così perché sarebbe stato il primo edificio sacro in Italia ad avere un'immagine della Vergine, dipinta da s. Luca. Il mosaico è invece datato al 1322 da D. Mallardo, *Il Calendario lotteriano del sec. XIII*, Napoli 1940, p. 201.

in realtà un testo liturgico, attraverso il quale si voleva dimostrare l'antichità sia del capitolo sia della basilica di S. Restituta e della cappella-santuario di S. Maria del Principio, tutti e tre attribuiti all'imperatore Costantino<sup>45</sup>. E certamente a quegli anni risale anche l'istituzione della festa più importante del capitolo, quella appunto di S. Maria del Principio, fissata all'8 gennaio, anche se essa non è attestata prima del 1320<sup>46</sup>.

Il nuovo sarcofago del beato Nicolò, come si desume dalla Visita pastorale e dalla ricognizione delle reliquie eseguite negli anni 1582-83 dall'arcivescovo Annibale di Capua, era retto da tredici colonnine, attualmente sostituite da un basamento, mentre è ancora ben conservata la lastra frontale lavorata alla cosmatesca, cioè a incrostazione di marmi policromi, riconducibile alla stessa modalità stilistica, di importazione romana, di cui è espressione, sempre nel duomo di Napoli, l'arca di Filippo Minutolo (+ 1301). Sopra di esso fu eseguito da Pippo Tesauo, pittore attivo a Napoli nei primi decenni del Trecento, un affresco raffigurante la scena dell'uccisione dell'eremita, mentre su una parete laterale furono affrescate altre immagini relative alla sua vita; queste, ancora chiaramente leggibili agli inizi del Settecento<sup>47</sup>, oggi non esistono più, mentre la scena dell'uccisione, allora assai danneggiata, fu ripresa fedelmente dall'ignoto autore della tela, che ancora oggi adorna l'altare fatto erigere nel 1583 dall'arcivescovo di Capua sulla tomba del santo eremita<sup>48</sup>. Intanto già qualche anno dopo il tragico evento il suo culto ebbe ulteriore diffusione per impulso degli ambienti di corte, ed in particolare della regina Maria, probabile ispiratrice della *Leggenda* del beato Nicolò, scritta da Giacomo de Pisis, notaio della cancelleria nonché regio familiare, prima del 1319, anno della sua morte<sup>49</sup>. Nel testamento della regina figurano anche *ymaginem unam beati Nicolai munitam de argento e yconam unam beati Nicolai munitam de argento deauratam cum aliquibus lapidibus et perlis*, lasciate, rispettivamente, a Giovanni Pinto di Napoli e a donna Giovanna dell'Aquila<sup>50</sup>, ma è probabile che si tratti di immagini di s. Nicola di Bari, al quale la famiglia regnante era molto devota e il cui santuario era allora la principale meta di pellegrinaggio nel Regno<sup>51</sup>. Il culto al beato Nicolò continuò, comunque, ad essere tributato anche nella chiesa di S. Maria a Circolo<sup>52</sup>, forse per interessamento dei monaci di S. Pietro a

---

<sup>45</sup> G. M. Monti, *Il cosiddetto "Chronicon di S. Maria del Principio" fonte della "Cronaca di Partenope"*, estr. da «Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari», 7(1935), fasc. II.

<sup>46</sup> Mallardo, *Il Calendario lotteriano*, cit., p. 201. E' appena il caso di osservare che potrebbe essere stata una risposta all'attivismo del capitolo il rilancio del culto di S. Severo, il vescovo fondatore della basilica di S. Giorgio Maggiore, detta appunto Severiana, operato dall'arcivescovo Umberto d'Ormont attraverso la traslazione delle sue reliquie da un oratorio annesso alla basilica in un'arca marmorea posta sotto l'altare maggiore: ivi, p. 205.

<sup>47</sup> Le descrive intorno al 1739, attribuendole al Tesauo, B. de Dominicis, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1840, I, p. 99 ss. Verso il 1623 le aveva già viste Cesare d'Engenio Caracciolo, che accenna ad esse nella sua *Napoli sacra*, cit., p. 628. Per la storia complessiva della cappella del beato Nicolò v. G.A. Galante, *Memorie della vita e del culto del beato Nicolò eremita di S. Maria a Circolo in Napoli*, Napoli 1875-1877 (estratto della rivista «La scienza e la fede»), pp. 62 ss.

<sup>48</sup> In quegli anni la figura dell'eremita lombardo attirò l'attenzione anche di colui che segnò, a distanza di secoli, una ripresa della produzione agiografica napoletana, vale a dire di P. Regio, che si occupò di lui alle pp. 717-723 del suo libro *Dell'opere spirituali di Mons. Paolo Regio, vescovo di Vico Equense*, Napoli 1592, pp. 717-723. Successivamente ne è notizia in tutte le storie della Chiesa napoletana nonché nei cataloghi di corpi santi e di reliquie possedute dalle chiese di Napoli, a partire dal *Catalogo di sancti corpi et insigni reliquie che sono nella città di Napoli e nel suo Regno*, compilato nel Seicento da un anonimo domenicano del convento di S. Maria della Sanità (Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. X. C. 51).

<sup>49</sup> Pubblicata dai Bollandisti sotto la data dell'11 maggio negli *Acta Sanctorum, Mai* II, 707-708 (*Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, edd. Socii Bollandiani, vol. II, Bruxelles 1900, nr. 6222), è stata ripubblicata sulla base di un altro manoscritto da Galante, *Memorie della vita e del culto del beato Nicolò eremita di S. Maria a Circolo in Napoli*, cit..

<sup>50</sup> Il testamento ci è noto attraverso l'atto di esecuzione da parte dell'arcivescovo di Sorrento Matteo, del logoteta e protonotario Bartolomeo di Capua e dell'abate di S. Severino Guizzardo: Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, cit., *Supplemento*, parte seconda, Napoli 1883, pp. 101-128, qui p. 110.

<sup>51</sup> Carlo II dichiarò espressamente nel suo testamento che le *provisiones et assignationes* da lui fatte *pro operibus Sancti Nicolai de Baro et Ecclesie civitatis S. Marie* (Lucera) dovevano considerarsi valide *usque ad complementa ipsorum operum* (M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli 1860, p. 177 s.).

<sup>52</sup> Scomparsa la chiesa agli inizi del Seicento, il culto del beato Nicolò non per questo venne meno, ma fu trasferito dai Domenicani nei pressi del loro convento di S. Maria della Sanità, nella chiesetta di S. Maria della Chiusa: B. Capasso,

Castello, i quali è da credere che non avessero gradito affatto il tempestivo intervento dei canonici della cattedrale.

Non ci sono, in verità, elementi per poter parlare di conflitto tra monaci e canonici: conflitto che, comunque, non sarebbe stato un fatto sorprendente, dato che fra Due e Trecento ovunque fu assai aspra la concorrenza tra i culti dei santi promossi dal clero secolare e quelli sponsorizzati dagli Ordini religiosi e dai Mendicanti in particolare; tuttavia non è azzardato definire l'intervento dei canonici, se non un *furtum sacrum*, quanto meno un colpo di mano, volto, da un lato, a consolidare il ruolo che la cattedrale aveva sempre svolto come centro della vita liturgica cittadina, accrescendone la dotazione di reliquie e di corpi santi, dall'altro a volgere a proprio favore l'ondata di commozione che suscitò nel popolo l'uccisione del santo eremita nonché la devozione che notoriamente aveva per lui la regina Maria<sup>53</sup>. Sul suo sepolcro, dal quale per vari giorni esalò un soavissimo odore attraverso un piccolo foro (*parvulo spiramine*) che vi era stato appositamente praticato<sup>54</sup>, cominciarono infatti a fiorire i miracoli e, con essi, probabilmente anche le offerte dei fedeli che vi accorrevano. Né si trattava solo di «lucro», come in un caso analogo accaduto a Ferrara nel 1269 ebbe a denunciare Salimbene de Adam<sup>55</sup>. Sullo sfondo c'era il problema più grosso del controllo della santità e di quella dei santi laici in particolare: controllo che il clero secolare aveva sempre maggiore difficoltà a mantenere, pressato com'era, da un lato dagli Ordini mendicanti, che se ne consideravano gli interpreti più qualificati, dall'altro dal Papato, ormai decisamente orientato a riservare a sé la dichiarazione canonica di santità<sup>56</sup>. Nel caso del beato Nicolò non risulta che si sia mai tentato di avviare un vero e proprio processo di canonizzazione: processo che ormai da almeno un secolo era diventato una procedura assai complessa e che sempre più di rado portava ad un esito positivo, per cui a livello locale si tentava di aggirare gli ostacoli frapposti dalla Chiesa romana procedendo a canonizzazioni di fatto. E' quel che avvenne a Napoli grazie alla piena unità di intenti tra arcivescovo e canonici, i quali, con la traslazione delle spoglie mortali dell'eremita nella cappella di S. Maria del Principio, operarono, come si è visto, una sorta di dichiarazione formale di santità, dato che abitualmente la traslazione avveniva dopo la canonizzazione, e non prima<sup>57</sup>. L'opera sarà poi completata nel 1614 dall'arcivescovo Decio Carafa, il quale inserirà il beato nel calendario della Chiesa napoletana, fissandone la festa all'11 maggio.

Sulla volontà del capitolo napoletano di porsi in sintonia con la domanda religiosa che veniva dalla società cittadina o, quanto meno, di mantenerne il controllo si avrà occasione di tornare più avanti. Qui piuttosto è da sottolineare che la residenza dell'eremita Nicolò sulla collina di Pizzofalcone non fu un fatto isolato; anzi questa si configurò in età angioina come un vero e proprio eremitaggio, uno spazio sacro a difesa della città. Lo fa pensare un documento di poco posteriore alla vicenda del beato Nicolò. Si tratta del diploma del 31 maggio 1345, con il quale la regina Giovanna I concesse a Ludovico di Durazzo un territorio *cum quodam horticello sibi*

---

recensione alle citate *Memorie* del Galante in «Archivio storico per le Province Napoletane», pp. 164-176, qui p. 168; D. Ambrasi, *Nicola, eremita di S. Maria a Circolo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, 950-951.

<sup>53</sup> La vicenda presenta alcuni elementi che farebbero inquadrare l'eremita nella tipologia dei santi 'popolari', sui quali molto si è scritto negli anni Settanta, tra cui innanzitutto la morte violenta senza alcun motivo plausibile, la reazione emotiva dei fedeli, che porta ad identificare il martire con il santo, e l'appoggio del clero; ma l'assimilazione è valida solo in parte, perché nel nostro caso il martire era già noto per la sua vita santa e perché l'intervento dei canonici non è né tardivo né forzato dall'entusiasmo popolare, ma immediato e nello stesso tempo decisivo per la durata nel tempo della devozione. Cfr. J. C. Schmitt, *'Religion populaire' et culture folklorique*, in «Annales E. S. C.», 31(1976), pp. 931-953; Vauchez, *La santità nel Medioevo*, cit., pp. 95-107.

<sup>54</sup> I fori erano più di uno nel 1721, al tempo della Visita dell'arcivescovo Francesco Pignatelli, il quale vi fece apporre delle grate di ferro: Galante, *Memorie della vita*, cit., p. 86. Sull'odore di santità come qualità prodigiosa e necessaria del corpo di un santo v. J.-M. Sallmann, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994, p. 274 ss.

<sup>55</sup> Il riferimento è alla vicenda di Armano Pungiluppo, per la quale v. G. Zanella, *Armano Pungiluppo, eretico quotidiano*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali-Rendiconti», 66(1977-1978), pp. 153-164.

<sup>56</sup> G.G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 107-111, con relativa bibliografia; R. Paciocco, «*Sublimia negotia*». *Le canonizzazioni dei santi nella curia papale e il nuovo Ordine dei frati Minori*, Padova, Centro Studi Antoniani, 1996.

<sup>57</sup> Vauchez, *La santità nel Medioevo*, p. 41 ss.

*contiguo situm supra ripam maris ac criptas Sarapie et Palumbarie*, lungo le pendici di Pizzofalcone, confinante in basso con la riva del mare e in alto con S. Maria a Circolo: territorio in cui edificare un ospizio (*locum*), *in quo heremite degere et ad Dei gloriam inibi deservire valeant*<sup>58</sup>.

### *Le recluse del duomo*

Più rare rispetto all'eremitismo maschile sono, almeno per ora, le testimonianze relative ad eremite e recluse, documentate a Benevento nel Due-Trecento<sup>59</sup>, a Gaeta nel 1300 e nel 1388<sup>60</sup>, e a Napoli nel 1385, appunto nel testamento di Regala Minutolo, la quale fece un legato di sei tari *heremitabus morantibus in ecclesia Sancte Restitute de Neapoli site intus maiorem ecclesiam Neapolitanam distribuendas inter eas*. Come si vede, anche a proposito dell'eremitismo femminile tornano in campo i canonici del capitolo cattedrale.

Ma, cosa significa «morantes»? Come è noto, in non poche città italiane le eremite, dette anche «cellane, recluse, incarcerate», si facevano murare per periodi più o meno lunghi, ma a volte anche per il resto della loro vita in celle presso ponti e strade o addossate alle chiese, vivendo della carità della gente e delle istituzioni pubbliche; tra queste soprattutto i Comuni, che mettevano in bilancio anche le somme da erogare per il loro sostentamento, considerandole delle sante vive che assicuravano alla città i benefici spirituali delle loro preghiere e quindi la protezione divina.

Come si configurò il fenomeno a Napoli? L'unicità, almeno per ora, del dato a nostra disposizione invita alla prudenza. Quello che può dirsi con certezza è che queste eremite di S. Restituta dovevano essere pienamente inserite nella "carta pia" della città e quindi note non solo alla testante, ma anche agli esecutori delle sue ultime volontà, i quali dovevano essere in grado di individuare agevolmente le beneficiarie del lascito. Il fatto che siano dette dimoranti in quello che era, come è tuttora, un braccio laterale del duomo indurrebbe a credere che non fossero murate in celle isolate, ma libere di muoversi per recarsi in cattedrale. Non può escludersi però del tutto la possibilità che esse vivessero in celle all'interno della chiesa<sup>61</sup> o ad essa addossate<sup>62</sup> e comunicanti con l'interno attraverso una grata o una ruota: celle che magari avrebbero potuto trovare posto nello spazio oggi occupato dal cortile che divide S. Restituta dagli edifici della Curia diocesana. Quest'ultima ipotesi potrebbe avere un riscontro in una lastra marmorea, dotata di una grata di ferro di fattura trecentesca e ancora oggi perfettamente apribile, che è collocata insieme a vari altri reperti archeologici nel predetto cortile e per la quale appare difficile pensare ad un uso diverso da quello qui ipotizzato<sup>63</sup>.

E' da prendere però in considerazione anche un'altra ipotesi, e cioè che il termine «heremite» sia stato usato dal notaio in maniera impropria o, quanto meno, con un significato diverso rispetto a quello che aveva in altre città italiane: ad esempio per indicare beghine che non vivevano in famiglia o in gruppi più o meno piccoli, ma conducevano vita solitaria, ritrovandosi solo periodicamente in S. Restituta per le pratiche liturgiche. In ogni caso quello che appare chiaro, e anche in un certo senso sorprendente, è che si trattava di una esperienza di vita penitenziale che faceva capo direttamente ai canonici della cattedrale, i quali si mostravano così in grado di porsi come referenti non secondari dei fermenti religiosi della società napoletana del tardo Medioevo, incanalandoli verso forme di espressione non dirompenti rispetto alle istituzioni ecclesiastiche diocesane. Successivamente, comunque, non abbiamo più notizie di queste eremite, per cui è da

---

<sup>58</sup> Capasso, recensione citata a Galante, *Memorie*, p. 167. In età aragonese la collina di Pizzofalcone acquisterà un forte valore militare: Capone, *La collina di Pizzofalcone*, cit. p. 79 ss.

<sup>59</sup> Lepore, *Presenze francescane a Benevento nella seconda metà del secolo XIII*, cit., pp. 64-66; M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1881, vol. II, p. 422.

<sup>60</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1887-1960, vol. III/1, p. 13; vol. III/2, p. 64.

<sup>61</sup> E', ad esempio, quello che ancora nel corso del Cinquecento avveniva nel duomo di Ferrara e nella basilica di S. Pietro in Vaticano: Sensi, *La reclusione in Italia*, cit., col. 1239.

<sup>62</sup> A Benevento le celle dei reclusi, uomini e donne, erano in genere addossate a chiese e monasteri nelle zone periferiche della città: Lepore, *Presenze francescane a Benevento nella seconda metà del secolo XIII*, cit., p. 65.

<sup>63</sup> A notarla è stata una mia allieva, la dott.ssa Rosalba Di Meglio, che ringrazio. Sono in debito di riconoscenza anche verso gli amici, proff. Francesco Aceto e Valentino Pace, i quali mi hanno usato la cortesia di esaminare il reperto insieme a me, confortando con la loro competenza l'interpretazione che ne avevamo data io e la dott.ssa Di Meglio.

credere che anche a Napoli, come nel resto d'Italia, il fenomeno della reclusione volontaria si sia andato esaurendo agli inizi del Quattrocento<sup>64</sup>; comunque non può fornirci lumi al riguardo la Santa Visita dell'arcivescovo Francesco Carafa del 1542, perché i canonici di S. Restituta erano esenti dalla giurisdizione arcivescovile e direttamente soggetti alla Santa Sede<sup>65</sup>.

E' appena il caso di osservare, prima di chiudere il discorso sulla cattedrale, che nessun accenno c'è nel nostro testamento (1385) al miracolo del sangue di S. Gennaro, del quale si ha notizia solo a partire dal 1389. La testante si ricorda della Fabbrica del duomo e delle eremite di S. Restituta, così come in altri testamenti si fanno lasciti particolari a questa o a quella cappella della cattedrale, ma nessun riferimento c'è ad una cappella di S. Gennaro o a qualsiasi altra cosa che possa essere collegata al suo culto; il che significa, quanto meno, che la Minutolo non aveva per esso una particolare predilezione. Non è possibile fare invece alcuna congettura sui voti da lei fatti, ma poi non adempiuti e in sostituzione (*in reconpensacione et extenuacione*) dei quali fece lasciti alla chiesa di Sant'Agostino (alla Zecca) e a quella di S. Margherita a Chiaia.

Il testamento di Regala Minutolo ci fornisce ovviamente un quadro parzialissimo del panorama religioso della Napoli del Trecento, che chi scrive si ripromette di contribuire ulteriormente a ricomporre anche attraverso una raccolta sistematica dei testamenti. L'analisi di quelli finora reperiti mostra infatti una certa varietà di scelte devozionali e caritative, che privilegiano ora questo ora quell'altro Ordine, ora questa ora quella pratica caritativa: così, ad esempio, nel testamento della Minutolo mancano i lasciti per matrimoni, mentre quello per l'ospedale dell'Annunziata è l'unico destinato all'assistenza per i malati poveri, laddove altri testanti del tempo pensano a tutti gli ospedali della città<sup>66</sup>. Il suo pensiero va invece, come si è visto, alle recluse della cattedrale, delle quali forse non avremmo mai conosciuto l'esistenza, se quella forma estrema di impegno religioso non avesse colpito la nostra nobildonna. Ma, al di là del carattere sempre alquanto fortuito delle testimonianze storiche, quello che può dirsi finora con certezza è che il panorama religioso della Napoli del Trecento era molto più mosso e variegato di quanto finora non si sia creduto, e ciò anche grazie all'esuberanza e al protagonismo religioso delle donne, forse più degli uomini, a Napoli come altrove, impegnate nella ricerca della via della perfezione.

## Appendice

### I

Napoli, 1179, giugno 15

*Giovanni, abate del monastero di S. Salvatore-S. Pietro, e Giovanni Burractio e Giovanni Buccavetere, primiceri della confraternita di S. Bartolomeo, formata da preti e da laici e dipendente dal predetto monastero, stipulano una convenzione, con la quale fissano i loro rispettivi diritti e doveri.*

Copia (B): Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, nr. 1458, ff. 167-172 r. Al f. 172 v, di mano del sec. XVIII, «Santo Bartolomeo della Strettola». Per l'edizione ci si è attenuti ai criteri correnti, ma si è evitato di sottolineare volta per volta le frequentissime anomalie del testo, perché

---

<sup>64</sup> R. Sassi, *Incarcerati e incarcerate a Fabriano nei secoli XIII e XIV*, in «Studia Picena», 25(1957), pp. 67-85, soprattutto le pp. 70-78; L. Pellegrini, *A proposito di eremiti laici d'ispirazione francescana*, in *I Frati Minori e il Terzo Ordine. Problemi e discussioni storiografiche*. Atti del XXIII convegno di studi (Todi, 17-20 ottobre 1982), Todi 1985, pp. 117-142, qui p. 129.

<sup>65</sup> In questa sede non è possibile dire di più sul capitolo cattedrale di Napoli, per il quale manca una trattazione ispirata a criteri moderni e quindi aggiornata rispetto a quella di P. Santamaria, *Historia collegii patrum canonicorum metropolitanae ecclesiae Neapolitanae*, Neapoli 1900, ma tutto lascia credere che nel Trecento esso non fosse nello stato in cui si trovava tra Cinque e Seicento, quando i suoi 40 membri, molti dei quali ragazzi tra i 12 e i 18 anni, erano «inobedienti e ribelli» agli arcivescovi: R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, p. 231.

<sup>66</sup> Si vedano, a titolo di esempio, i testamenti dettati il 28 aprile del 1348 da Tommaso Brancaccio e da Cubella de Artu, vedova di Landolfo Brancaccio, nei quali si fanno lasciti di tre once *pauperibus hospitalium Neapolis*: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Pergamene Fusco*, V, 53; VII, 70.

i documenti dei curiali napoletani sono notoriamente caratterizzati da un dettato assai poco corretto. Per quanto riguarda le varianti rispetto all'edizione del Minieri Riccio (B'), ci si è limitati a quelle più significative.

In nomine domini Dei Salvatoris nostri Iesu Christi. Regnante domino nostro Gulielmo, Sicilie et Italie magnifico rege, anno tertio decimo et eius dominationis istius civitate Neapolis anno undecimo, die quintadecima mensis iunii<sup>67</sup>, indictione duodecima eiusdem civitatis Neapolis. Certum est nos Ioanne, umile presbitero qui nominatur Burractio et primicerius salutifera cartula congregationis et fraternitatis iuris propria de monasterio domini et Salvatoris nostri Iesu Christi inxule maris, quod nunc congregatum est in monasterio ecclesie Beatissimi Petri, Christi apostuli, de intus distructo castro Lucculano, et Sergius presbiter, qui nominatur de Andrea, et Bonus Homo presbiter, qui nominatur de Fasani<sup>68</sup>, et Maximo<sup>69</sup> presbiter, qui nominatur Campanella, et Alagernus presbiter, qui nominatur Nasari, et Riccardus presbiter, qui nominatur Piscopatium<sup>70</sup>, et Petrus presbiter, qui nominatur Falangula, et Landulfus presbiter, qui nominatur Stantione<sup>71</sup>, et Petrus presbiter, qui nominatur de Amabile, et Ioannes presbiter, qui nominatur de Bona Vita, et Ioannes presbiter, qui nominatur Scannaiudicu, et Petro presbitero, qui nominatur de Illalonga, et Gregorio presbitero, qui nominatur Arcana<sup>72</sup>, et Ioannes, qui nominatur Buccavena<sup>73</sup>; iterum primicerius ipsius cartule congregationis et fraternitatis, ut supra legitur, et Ioannes qui nominatur Petulano<sup>74</sup> et Donnadeo qui nominatur Caputo et Sergio qui nominatur Mastermarone<sup>75</sup> et Ioannes qui nominatur Coccula et Mauro qui nominatur Cagnabactalu<sup>76</sup> et Leone qui nominatur Cafatina<sup>77</sup> et Ioannes qui nominatur (f.167 v) Boccia Boccia et Leone qui nominatur Perunta<sup>78</sup> et Leone qui nominatur de Aquina<sup>79</sup> et Landolfo qui nominatur Sparello, et Romano qui nominatur de Porta noba ac Marino qui nominatur Garippula et Petro qui nominatur Quacquarinu et Gregorio qui nominatur Maranci et Nicola qui nominatur Zanzale<sup>80</sup> et Petro qui nominatur de Acquara et Gregorio qui nominatur de Acquara, et Garofalo qui nominatur Piagoratum et Gregorio qui nominatur de Mastalo et Sergio qui nominatur Zanzale et Ioannes qui nominatur Ferrillu et Ioannes qui nominatur Ingulu et Ioannes qui nominatur de Grisu<sup>81</sup> et Ioannes qui nominatur Bonanima et Ioannes qui nominatur Grayullu<sup>82</sup> et Ioannes qui nominatur Rogatari<sup>83</sup> et Sergio qui nominatur Boffa et Mattheo qui nominatur Macedonio et Petro qui nominatur Gaytano et Sergio qui nominatur Burola et Gregorio qui nominatur Maliabacca et Maximo<sup>84</sup> qui nominatur Allamagnio et Petro qui nominatur Tallarico et Gregorio qui nominatur Daltaterra<sup>85</sup> et Stefano qui nominatur Catamodium<sup>86</sup> et Ioannes qui nominatur Dalciolario<sup>87</sup> et Sergio qui nominatur Piscopu et Ioannes qui nominatur de Illu presbiter et Ioannes qui nominatur Micida et Petro qui nominatur Gructianima et Ioannes qui nominatur Russo<sup>88</sup> et Guilielmo qui

---

<sup>67</sup> B' ianuarii.

<sup>68</sup> B' Farani.

<sup>69</sup> B Maxo *senza segno di abbreviazione*. B' Manso.

<sup>70</sup> B' Piscopanum.

<sup>71</sup> B' Nantione.

<sup>72</sup> B' Ascana.

<sup>73</sup> B' Buccautre.

<sup>74</sup> B' Pentalaro.

<sup>75</sup> B' Mastermaione.

<sup>76</sup> B' Cannabaculu.

<sup>77</sup> B' Cafagna.

<sup>78</sup> B' Sunta.

<sup>79</sup> B' Acquara.

<sup>80</sup> B' Tiantiale.

<sup>81</sup> B' Degisu.

<sup>82</sup> B' Graxullu.

<sup>83</sup> B' Rocturi.

<sup>84</sup> B' Marino.

<sup>85</sup> B' Calcaterra.

<sup>86</sup> B' Cacamodium.

<sup>87</sup> B' Calciolurio.

<sup>88</sup> B' Runco.

nominatur Palamentarii<sup>89</sup> et Petro qui nominatur Puldericum: hoc est insimul confratres qui coppulati sumus (f. 168 r) in ipsa congregatione et fraternitate, ut super legitur. Nos autem, pro vice nostra et pro vice de aliis hominibus, fratribus et sororibus, qui in ipsa cartula congregationis et fraternitatis modo coppulati sunt vel fuerunt, de presenti die, promptissima voluntate, promittimus vobis dopno Ioannes, venerabilis abbas superscripti monasterii Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi insule maris, quod nunc congregatum est in superscripto monasterio Beatissimi Petri Christi apostoli, de intus ipso distructo castro Lucculano, et cuncta vestra congregationis monachorum superscripti sancti et venerabilis vestri monasterii, dominus ipsius cartule congregationis et fraternitatis, que est iuris propria superscripti sancti et venerabilis vestri monasterii, quatenus nos et vos, de presentis ad omni expensum de ipsa congregatione et fraternitate construere<sup>90</sup> et edificare et herigere debeamus ipsa congregatione et fraternitate cum Dei auctorio<sup>91</sup> auctoris, intus illum ortum de terra iuris ipsius congregationis et fraternitatis, que ipsu ortu antea fuit superscripti vestri monasterii, positum vero intus hanc civitate Neap(olis), iuxta bico qui dissendit da curte ecclesie Sancti Ioannis catholice maioris ad plathea publica regione Media, que ipsu ortu vos nobis et per nos in ipsa congregatione et fraternitate, iuris superscripti vestri monasterii commutastis per firmissima cartula commutationis, que aput nos habemus, cum alium que ipsa cartula (f. 168 v) commutationis continet, in quo intus ipsu ortu, que vos nobis commutastis, est constituta ecclesia vocabulo Beatissimi Bartholomei Christi Apostoli, cum cellis et habitationibus suis que simul iterum vos nobis commutastis per ipsa firmissima cartula commutationis, ut super legitur, sicut ipsa firmissima cartula commutationis continet et ut illud continet alia simile firmissima cartula commutationis que nos vobis et per vos in ipso sancto vestro monasterio exinde fecimus que aput vos habetis, unde ad vicem vobis in commutatione dedimus per ipsa firmissima cartula commutationis vestra, ut super legitur, id est integra domum vestram, que antea fuit ipsius congregationis et fraternitatis, una cum inferioribus et superioribus suis vel omnibus membris, et cum gradibus et mineaneum suo, et cum terulis<sup>92</sup> suis et cum integra curte iuste parte orientis et septemtrionis, et cum piscina fabrita intus ipsa curte et cum integra ecclesia vocabulo Sancta Bennera<sup>93</sup>, que est iusta ipsa curte parte orientis et septemtrionis, et cum integra petia de terra que est iusta ipsa ecclesia Sancte Benere<sup>94</sup> et iuxta ipsa curte parte orientis et septemtrionis simul positus vero intus ipso distructo castro Lucculano<sup>95</sup>, insimul una cum ayeribus et aspectibus suis, et cum cellis et griptis suis, et cum (f.169 r) fabricis et parietinis suis et omnibus sibi pertinentibus, sicut ipsa firmissima cartula commutationis vestra que aput vos habetis<sup>96</sup> continet et in ipsu ortu que vos nobis commutastis, ut super legitur, edificare debeamus domos pro in ipsa ecclesia Sancti Bartholomei et in ipsas domos congregandum ad adorandum et ad reficiendum<sup>97</sup>, ut inferius dicimus ita. et nos superscriptis nominatibus personis presbiteris et laycis, sicut superius legitur, nos autem pro vice nostra et pro vice de aliis omnibus fratribus et sororibus, qui in ipsa congregatione et fraternitate coppulati sunt vel fuerunt, per hanc cartula promittimus et firmamus vobis superscripto dopno Iohannes, venerabilis abbas superscripti monasterii domini et Salvatoris nostri Iesu Christi insule maris, quod nunc congregatum est in superscripto vestro monasterio Sancti Petri Christi apostoli, de intus ipso castro distructo Lucculano<sup>98</sup>, dominus ipsius cartule congregationis et fraternitatis, que nos et vos edificare et erigere debemus, qualiter superius legitur, que est iuris propria superscripti sancti et venerabilis vestri monasterii, quatenus in christiana fraternitate erimus et permanere debeamus et communiter nos et vos et ipso, pro quovis vice fecimus, et posteris nostris et vestris tenere et dominare debeamus. idest integras omnes domos et omnes fundoras et terras seu ortuas

---

<sup>89</sup> B' Paracentri.

<sup>90</sup> *Cosi* B; B desfruere.

<sup>91</sup> *Cosi* B'; B auctoris.

<sup>92</sup> *Dubito della lettura*.

<sup>93</sup> *Cosi* B' *per* Venere; B Bennata.

<sup>94</sup> *Cosi* B' *per* Venere; B Bennata.

<sup>95</sup> *Cosi* B'; B Cucculano.

<sup>96</sup> *Segue habetis cancellato*.

<sup>97</sup> B' regibiendum.

<sup>98</sup> *Cosi* B'; B Cucculano.

et mobilia et pretium et peculia que in ipsa cartula congregationis et fraternitatis modo habent vel habuerint et que ibidem datum et offertum fuerint<sup>99</sup> per quobis (f.169 v) modum intus et foris, seu et que nos una vobiscum ibidem paraberimus vel ibidem guadagnaverimus per quobis modum intus et foris; et totum illud essere et permanere debeant in superscripta cartula congregationis et fraternitatis que nos erigere et edificare debemus, qualiter superius legitur, usque in sempiternum, et nos et vos et posteris nostris et vestris inde studium et curam habere debeamus ad laborandum pro ipsa fraternitate accrissendum, et omnia que inde habere et recolligere potuerimus per quobis modum de intus et foris illud in salbum ponere debeamus pro honore et accrishmentum de ipsius cartule congregationis et fraternitatis, ut super legitur. et non habeamus licentiam nos et vos et posteris nostris et vestris de omnia et in omnibus ipsius congregationis et fraternitatis pertinentibus, intus vel foris, sibe totum vel in parte, inde subtrahere vel alienare, per nullum modum imperpetuum. etiam et si aliquod de superscripta cartula congregationis et fraternitatis ut super legitur pertinentes in qualecumque parte intus et foris inde estraneatum<sup>100</sup> vel alienatum invenerimus, tunc nos et vos et posteris nostris et vestris communiter uno animo illud querere et recolligere debeamus et illud ponere et retornare debeamus improprietate de superscripta cartula congregationis et fraternitatis, ut supra legitur, asque<sup>101</sup> omni fraude et malu ingeniu ad habendum et possidendum illud ibidem, usque in sempiternum (f.170 r). iterum per hanc cartulam promittimus et firmamus vobis ut non habeamus licentiam nos vel ipsi pro quorum vice fecimus vel posteris nostris in superscripta cartula congregationis et fraternitatis qualiscumque sacerdotem vel clericum aut laycum aut aliis qualiscumque persona ibidem ponere aut recipere non debeamus per nullum modum asque vestra et de posteris vestris et de superscriptum vestrum monasterium voluntate, nec nullum alium ordinamentum facere sine vestra et de ipsis posteris vestris voluntate per nullum modum. et, quando obierit premicerium de ipsis presbiteris, tunc vos et posteris vestris et ipsum sanctum vestrum monasterium adunare faciatis presbiteris qui tunc ibidem coppulati fuerint et elebare et facere debeatis vos et posteris vestris et superscriptum sanctum vestrum monasterium, una cum ipsis presbiteris, premicerium presbiter, quale vobis vestrisque posteris et ad ipsum sanctum vestrum monasterium placuerit. iterum et, quando obierit primicerium de ipsi layci, tunc vos et posteris vestris et superscriptum sanctum vestrum monasterium adunare faciatis presbiteris et laycis qui tunc ibidem coppulati fuerint et elebare et facere debeatis, vos et posteris vestris et ipsum sanctum vestrum monasterium cum ipsis presbiteris et laycis, primicerium laycum quale vobis vestrisque posteris et ad ipsum sanctum vestrum monasterium placuerit. et si qualiscumque persona sacerdotem se ibidem adfrataberit per vestra posterisque vestrorum et de ipsum vestrum monasterium voluntate et nobis vel ibidem dederit (f.170 v) auri tari tres vel minus, tunc illud nostrum superscriptis sacerdotibus et de posteris nostris sacerdotibus essere debeat ad dividendum illud pro unoquoque ana singulis portionibus tantummodo tu scripto dompno Iohannes venerabilis abbas et posteris tuis exinde habere debeatis due portionibus sicuti duos de ipsis presbiteris et nos superscriptis laycis vel posteris nostris laycis inde aliqui habere non debeamus; et si da ipsi tari tres in supra fuerint, a tunc ipsum superfluum in ipsa fraternitate essere et permanere debeat. et si qualiscumque persona layca se ibidem adfrataverit per vestra posterisque vestrorum voluntate, tunc illud quod ipse ibidem offeruerit vel dederit fiat de ipsa cartula congregationis et fraternitatis; et si nos superscriptis presbiteris et posteris nostris presbiteris in absidium de extraneis personibus pervexerimus<sup>102</sup> de hoc quod inde habuerimus, fiat nostre superscriptis presbiteris et nos superscriptis laycis et posteris nostris inde habere non debeamus. et si qualiscumque de nos et de posteris nostris presbiteris et laycis hobierit, tunc impresentia nos in uno animo ire debeamus ad domum de ipsu defuntu vel defuntas sine omni pigritia et corpus de ipsu defuntus vel defuntas portare debeamus usque ad sepulcrum ubi ipse se iudicaberit, et a quod eius corpus eius sebulum habuerimus a tunc impresentia pro unoquoque de nos sacerdotibus et de posteris nostris sacerdotibus qui tunc in ipsa fraternitate fuerint canere debeamus pro unoquoque de nos

---

<sup>99</sup> *Corretto su fuerit.*

<sup>100</sup> *Così B'; B pistraneatum.*

<sup>101</sup> *Così B'; B usque.*

<sup>102</sup> *Così B'; B percesserimus.*

sacerdotibus (f.171 r) ana misse septem pro ipsius defunctis anima sine omni pigritia; et quando nos ipse misse adimpleta habuerimus, nos superscriptis<sup>103</sup> presbiteris et laycis pro eius anima septimam facere debeamus de ipsa congregatione et fraternitate ad pauperes, ut iustum fuerit. iterum et, si quid de nos superscriptis presbiteris et laycis et de posteris nostris obierit et in ipsa congregatione et fraternitate reliquerit mobillas et solidas et peculias, tunc idem nos superscriptis sacerdotibus et posteris nostris sacerdotibus habere debeamus una tertia et illam dividere debeamus inter nobis superscriptis sacerdotibus et posteris nostris sacerdotibus per equaliter. tantummodo vos superscripto dompno Iohannes, venerabilis abbas, et posteris vestris exinde habere debeatis due porcionibus sicuti duos de ipsis sacerdotibus et relique integre due partis, que sunt relique due tertie, exinde una ac omnes domas et fundoras et terris seu ortuas, que ibidem reliquerint, totum illud essere et permanere debeat de ipsa congregatione et fraternitate, ad habendum illud ibidem usque in sempiternum; et per ipsum quod de ipsa tertia nos superscriptis presbiteris et posteris nostris habere diximus, qualiter superius legitur, a tunc pro unoquoque de nos presbiteris canere debeamus ana mixas tres pro anima de ipsius defuntus vel defuntas fratribus et sororibus nostris, ut supra legitur. Iterum et, si qualiscumque sacerdos aut laycus de fratribus et sororibus nostris obierit, a tunc nos superscriptis laycis et posteris nostris laycis pro eius (f.171v) anima canere faciamus quale sacerdotes nobis placuerit pro unoquoque de nos ana singulas missas, ubi nobis placuerit, sine omni pigritia asque omni data occasione; et pro defuntus vel defuntas anima nos superscripti presbiteri et layci et posteris nostris facere debeamus in ipsa congregatione et fraternitate XXXale et anniversarium de ipsa congregatione. Et si aliquem de ipsis fratribus et sororibus nostris obierit et non habuerit unde ipse se sepellire poxat, a tunc nos et posteris nostris corpus eius sepellire debeamus ad omne expendum de ipsa congregatione et fraternitate, et pro anima eius facere debeamus omne officium qualiter superius legitur. Iterum et, si aliquis de nos et de posteris nostris sacerdotes vel laycus non est in ista civitate et obierit extra ista civitate quo usque<sup>104</sup> illud audierimus, clara fatta veritate, a tunc impresentis pro eius anima facere debeamus sicuti de unus de illis fratribus nostris qui obierit in ista civitate sine omni pigritia. Iterum et nos superscriptis sacerdotibus et posteris nostris sacerdotibus canere debeamus intus ipsa ecclesia Sancti Bartholomei per omne edomada misse sex usque in sempiternum pro salute bivorum et fidelium defuntorum sine omni pigritia et facere debeamus nos, superscriptis presbiteris et laycis et posteris nostris, intus ipsa congregatione et fraternitate que erigere et edificare diximus (f.172 r) ut super legitur, que est iuris publica superscripti sancti vestri monasterii, per omne tertia feria et per omne die sabati porciones<sup>105</sup> et dare in dote<sup>106</sup> pauperibus. Set ipse firmissime cartule commutationis, ut super legitur, fuerunt fatte in die quarta mensis ianuarii de ista indictione duodecima, ubi modo sumus, ut continet alia cartula recapitulata similis de ista, que vos nobis exinde odie fecistis, quia ita nobis stetit; si autem aliter fecerimus de hiis omnibus superscriptis per quobis modum vel summissas personas, tunc componimus nos et posteris nostris vobis vestrisque posteris et in ipso sancto vestro monasterio auri solidos mille bisancios<sup>107</sup> et hec cartula, ut super legitur, sit firma, scripta per manus Gregorii scriptore<sup>108</sup>, filius dompni Iohannis curiale, per superscripta indictione, hoc signum manus superscriptis nominatibus personis laycis hab eis rogatus pro causa subscripta<sup>109</sup>.

+ Ego Iohannes presbiter primicerius subscripsi.

+ Ego Ricardus presbiter subscripsi.

+ Ego Petrus presbiter subscripsi.

+ Ego Bartholomeus filius dopni Cesaris testis subscripsi.

+ Ego Orricus filius dompni Petri testis subscripsi.

+ Ego Petrus presbiter subscripsi.

---

<sup>103</sup> *Precede un altro superscriptis cancellato.*

<sup>104</sup> *Così B'; B prius quod.*

<sup>105</sup> *B' stationes.*

<sup>106</sup> *B' inde.*

<sup>107</sup> *B' bythianteos.*

<sup>108</sup> *B' regionalis.*

<sup>109</sup> *B' ei subscripsi.*

- + Ego Gregorius presbiter subscripsi.
- + Ego Sergius presbiter subscripsi.
- + Ego Landolfus presbiter subscripsi.
- + Ego Bonushomo presbiter subscripsi.
- + Ego Petrus presbiter subscripsi.
- + Ego Mansus presbiter subscripsi.
- + Ego Iohannes presbiter subscripsi.
- + Ego Aligernus presbiter subscripsi.
- + Ego Ioannes presbiter subscripsi.
- + Ego Ioannes curiale testis subscripsi.
- + Ego Ioannes curiale complevi et absolvi per superscripta indictione.

## II

Napoli, 1385, gennaio 19

*Regala Minutolo, vedova del nobile Roberto de Aprano di Napoli, giacendo a letto ammalata nell'abitazione della figlia Margherita, monaca del monastero di S. Gaudioso di Napoli, detta il suo testamento, designando come sua erede la predetta Margherita e come esecutori testamentari la stessa Margherita, l'archibadessa del monastero e il milite Vasillo Minutolo; sceglie inoltre come luogo di sepoltura la chiesa di S. Fortunata all'interno del monastero e fa numerosi lasciti a parenti, servitori e istituzioni ecclesiastiche e caritative della città.*

Originale (A): Museo civico Gaetano Filangieri di Napoli, pergamena nr. 8. Nel margine inferiore sinistro, di mano del notaio, annotazione dei nomi dei sottoscrittori in scrittura cancelleresca, la stessa usata nel testo. Al verso, in scrittura beneventana libraria, a quel che sembra di mano coeva: «Testamentum domine Rigale Minutule». Una mano seicentesca ha aggiunto: «1385 S. Gaudioso». Infine, regesto di mano ottocentesca con la segnatura archivistica «fascio 12 n° 113». Pergamena in ottimo stato di conservazione.

+ In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno a nativitate eius millesimo trecentesimo octuagesimo quinto, regnante / inclito et serenissimo domino domino nostro Karolo tercio Dei gratia rege Ierusalem et Sicilie, Provincie et Forcalquerii ac / Pedimontis comite, regnorum vero eius anno quarto feliciter amen, die nonodecimo mensis ianuarii octave indictionis, Neapoli. / Nos Lodovicus Auricclutus de Neapoli iudex ad contractus, Lucas de Comite de civitate predicta publicus per provincias Terre Laboris / et comitatus Molisii ac Principatus citra ultraque Serras Montorii et Terre Ydronti regali auctoritate notarius et testes subscripti / ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto pulico declaramus et notum facimus et testamur quod predicto die nobis predictis / iudice, notario et testibus personaliter accersitis ad rogatum et preces nobis porrectas et factas pro parte nobilis mulieris / domine Regalis Minutule de Neapoli, mulieris vidue relicte quondam viri nobilis Roberti de Aprano de Neapoli ad / venerabile monasterium Sancti Gaudiosi de Neapoli situm in regione Sancti Anelli Maioris iuxta viam publicam et / alios confines, in quo quidem monasterio seu quadam camera domorum eiusdem habitacionis videlicet domine Margarite de Aprano monialis dicti monasterii / filie ipsius domine Regalis invenimus pefatam dominam Regalem infirmam in lecto iacentem sanumque probum sensum habentem et intellectum, que / quidem domina Regalis iure ut dixit Romano vivens infirma uti pertangitur, corpore mente sana et recte locucionis existens, considerans et attendens / huius presentis vite fragilis repentina discrimina, quibus propter primi lapsum parentis omnis humana condicio subcumbere procul dubio dignoscitur / tempore limitato, et quod mors nullis auxiliatur potenciis nec auxiliis suffragatur nec auro vel argento reddimitur quodque nil cercius morte et / nil incercius ore mortis, pro sue salute anime et eius successorum cautela, sano ut dixit ducta consilio in mei qui supra iudicis, notarii et / testium subscriptorum presencia hoc presens suum ultimum solenne<sup>110</sup> ac nuncupatum condidit testamentum seu eius ultimam voluntatem. / Quod quidem

<sup>110</sup> *Così A per solemne.*

testamentum domine Regalis ipsa valere voluit et mandavit iure testamenti et si iure testamenti forsitan / non valeret seu valebit vel valere posset quomodolibet in futurum valere voluit et mandavit iure codicillorum et si iure co/dicillorum similiter non valeret seu valebit valere voluit et mandavit iure legati vel iure fideicommissi vel donacionis titulo causa mortis / et ultime voluntatis et omni alio iure et modo quibus melius valere potest et debet, cassans, irritans et annullans domina Regalis / ipsa testatrix quelibet alia instrumenta testamenti codicillos seu ultimas voluntates per eam ad hactenus condita facta seu eciam ordinata seu conditas factas vel eciam / ordinatas, sed hoc presens testamentum seu eius ultimam voluntatem valere voluit et mandavit / testatrix ipsa in modum qui sequitur infrascriptum videlicet.

In primis quia heredis institutio testamenti cuiuslibet dignoscitur esse capud, idcirco testatrix / ipsa instituit et fecit heredem suam et legitimam successitricem eius in omnibus bonis suis mobilibus et stabilibus iuribus et accionibus universis / preter infrascriptis legatis debitis et dimissis per eam ut subdicitur nobilem et religiosam mulierem prefatam dominam Margaritam de Aprano / de Neapoli filiam suam legitimam et naturalem monealem in dicto monasterio Sancti Gaudiosi. Item legavit voluit et mandavit corpus eius / sepeliri cum eam mori contigerit in ecclesia Sancte Fortunate sita intus monasterium Sancti Gaudiosi predicti. Item legavit pro exequiis suis / que fieri voluit et mandavit iuxta arbitrium subscriptorum executorum eius uncias duas. Item legavit monealibus dicti monasterii / tamquam sorores earum distribuendam inter eas unciam unam de carolenis argenti. Item legavit testatrix ipsa dictis monealibus pro vigiliis / tribus faciendis per eas pro anima ipsius testatrix in carolenis eisdem uncias duas. Item legavit pro missis mille dicendis pro eius / anima pecuniam necessariam et voluit et mandavit quod de dictis mille missis dicendis pro eius anima dicantur mille centum in / ecclesia Sancti Martini ordinis Cartusiensis et centum alie misse dicantur in monasterio Sancte Crucis ordinis Fratrum Minorum et viginti / quinque dicantur in ecclesia Sancte Marie de Monte Carmelo de Neapoli et alie viginti quinque dicantur in ecclesia Sancte Marie de Virginibus / de porta Sancti Ianuarii et relique remanentes<sup>111</sup> dicantur ad arbitrium dicte domine Margarite filie eius et heredis. Item legavit / dicta testatrix pro malis ablatis incertis convertendis in subsidium fabrice maioris ecclesie Neapolitane uncias duas. Item legavit ipsa / testatrix uncias tres et voluit et mandavit quod de dictis unciis tribus quicumque venerit cum clara facta veritate infra annum unum / a die sui obitus inantea et assereret ipsam testatricem sibi in aliquo teneri quod satisfiat sibi de eo quod per ipsam claram veritatem docuerit. / Et si aliquis non veniret infra dictum terminum vel si aliquid<sup>112</sup> veniret et aliquid superaret ex illis quod de dictis unciis tribus in toto vel / in parte, fiat aliquod beneficium in dicto monasterio Sancti Gaudiosi iuxta arbitrium subscriptorum executorum eius. Item legavit predictae domine / Margarite eius filie et heredi pro bono servicio sibi prebito in sua infirmitate in dictis carolenis uncias quinque. Item legavit dicta / testatrix monealibus dicti monasterii Sancte Crucis helemosinaliter in dictis carolenis tarenos quindecim. Item legavit hospitali Sancte Marie / Nunciatae de Neapoli helemosinaliter in dictis carolenis unciam unam. Item legavit confratantie ecclesie Sancte Marie de Pace de Neapoli helemosinaliter in dictis carolenis tarenos sex. Item legavit dicta testatrix Andree Factoruso de Neapoli servitori suo pro bonis serviciis sibi impensis / in infirmitate sua in dictis carolenis unciam unam et tarenos sex. Item legavit Antone<sup>113</sup> empticie dicte domine Margarite pro serviciis sibi / prebitis in dicta infirmitate sua unciam unam. Item legavit presbitero Landulfo de Palma de Neapoli helemosinaliter tarenos sex. Item legavit / presbitero Luce (\*\*\*\*\*) patino suo pro eius patinagio tarenos tres. Item legavit dicta testatrix domine Berdelle Minutule de Neapoli / tarenos quindecim et voluit et mandavit quod, si dicta domina Berdella moriretur ante quam dicta testatrix moriatur, dicti tarenos quindecim / dentur dicte domine Margarite eius filie ad faciendum de eis pro eius arbitrio voluntatis. Item legavit Nicolao de Aprano nepoti / suo naturali helemosinaliter unciam unam. Item legavit domine Isabelle Minutule moniali dicti monasterii Sancti Gaudiosi helemosinaliter / tarenos novem. Item legavit domine Riczardelle Baraballe moneali eiusdem monasterii helemosinaliter tarenos duos. Item legavit domine / Francesce Sarde

<sup>111</sup> *In realtà le messe elencate sono in numero superiore alle mille indicate in precedenza.*

<sup>112</sup> *Così A per aliquis.*

<sup>113</sup> *Così A per Antonie.*

archiabbatisse dicti monasterii helemosinaliter tarenos novem. Item legavit Catherine Guindacie moneali in dicto monasterio / helemosinaliter tarenos tres. Item legavit domine Cizule Aiosse moneali dicti monasterii helemosinaliter tarenos sex. Item legavit Ber/delle Pignatelle moneali dicti monasterii helemosinaliter tarenos sex. Item legavit domine Serelle Bulcane monasterii eiusdem moneali helemosinaliter / tarenos duos. Item legavit domine Catherine Minutule et domine Iohannelle Minutule monealibus eiusdem monasterii cuilibet scilicet earum / tarenos duos helemosinaliter. Item legavit heremitabus morantibus in ecclesia Sancte Restitute de Neapoli site intus maiorem ecclesiam Neapolitanam / distribuendos inter eas tarenos sex. Item legavit ecclesie Sancti Augustini de Neapoli in reconpensatione et extenuacione cuiusdam voti / per dictam testatricem olim facti tarenos septem. Item legavit ecclesie Sancte Margarite site in loco Plagie prope Sanctam Mariam / de Cappellis de Neapoli pro quodam voto olim facto per eam tarenos septem. Item legavit ecclesie Sancti Bonifacii de Neapoli site prope ecclesiam / Sancte Marie Egipciace pro tribus missis dicendis ibidem grana duodecim. Item legavit fratancie hospitalis Sancte Marie Nunciatae de / Neapoli pro annis quibus tenebatur ipsi fratancie tamquam soror ipsius fratancie tarenos quatuor. Item legavit Pascarelle deferenti aquam / tarenorum unum et grana decem. Item voluit et mandavit dicta testatrix quod dentur dicte domine Margarite filie et heredi sue in quibus sibi / teneri dixit ex causa mutui tarenos decem. Item legavit domino Vesillo Minutulo de Neapoli militi unciam unam. Quibus omnibus sic / peractis gestis et factis per dictam dominam Regalem testatricem, cupiens testatrix ipsa dictum presens suum testamentum debitum / sortiri effectum ac omnia in eo contenta et declarata legata et fideicommissa et debita debite executioni mandari, coram nobis in uno / et denique contestu statuit ordinavit et fecit executores distributores et fideicommissarios dicti presentis sui testamenti et contentorum in illo / prefatam dominam Margaritam de Aprano filiam et heredem suam, venerabilem et religiosam mulierem dominam Francescam Sardam / archiabbatissam dicti monasterii Sancti Gaudiosi et nobilem virum dominum Vesillum Minutulum de Neapoli militem, quemlibet videlicet / ipsorum in solidum, ita quod occupantis condicio pocior non existat sed quod unus ipsorum inceperit alius possit prosequi mediar(e) et finire, / alterius eorum presencia vel ausencia non obstante. Quibus quidem executoribus et cuilibet eorum in solidum dicta testatrix dedit tribuit et concessit plenam licentiam onnimodam potestatem capiendi vendendi et alienandi tantum de bonis quibuscumque dicte testatrix mo/bilibus et stabilibus ubicumque sitis et positis donec predicta legata et fideicommissa ac debita per eam debite executioni mandentur. Et / voluit testatrix ipsa quod de predictis fieri possint unum, duo et plura instrumenta, eciam si de omni legato oporteret fieri unum publicum / instrumentum, unum ad futuram memoriam et omnium et singulorum quorum vel cui inde interest vel poterit interesse, et dicte domine Margarite de Aprano cer/titudinem et cautelam factum et exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei notarii supradicti signo meo solito signatum nostri / qui supra iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego predictus Lucas publicus ut supra notarius qui premissis / omnibus rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi.

- + Ego Ludovicus Auricclutus de Neapoli qui supra iudex ad contractus subscripsi.
- + Ego Franciscus Coppula de Neapoli predicta fateor et me subscripsi.
- + Ego presbiter Landulfus de Palma de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego presbiter Iacobus de Porta de Neapoli canonicus Capuanus testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego abbas Marinellus de Ietto de Neapoli canonicus Neapolitanus testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego presbiter Antonius de Abbitabulo de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego presbiter Iulianus de Angelo de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice testis subscripsi.
- + Ego presbiter Nicolaus de Fistula de Neapoli testis subscripsi.
- + Ego presbiter Andreas de Santore de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego Philippus de Balnearea de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego Nicolaus de Petronis de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.
- + Ego presbiter Masellus de Urso de Neapoli testis rogatus a predicta testatrice subscripsi.

